This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

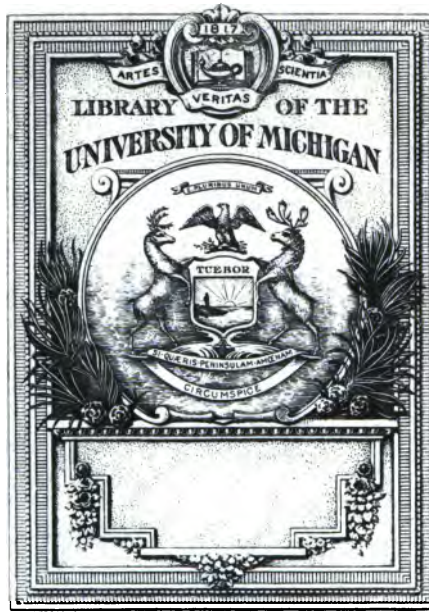
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

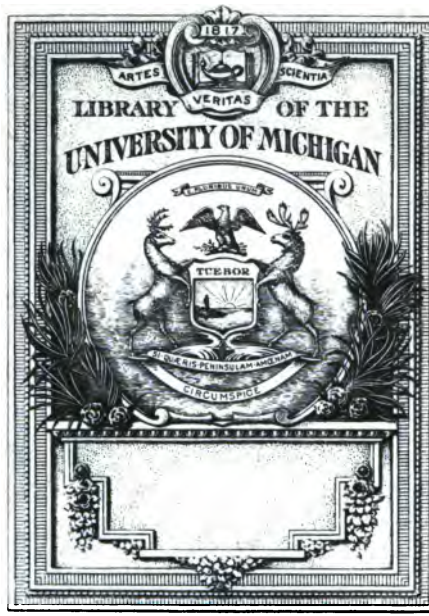
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RIA già NARDECCHIA
ROMA



LIBRERIA già NARDECCHIA
ROMA



LUIGI ANELLI

ORIGINE

DI

ALCUNI MODI DI DIRE

POPOLARI NEL DIALETTO VASTESE

Edizione a
beneficio del monumento
che verrà innalzato nel Vasto a
GABRIELE ROSSETTI

VASTO
Società Editrice Anelli & Manzitti

1897

Lib. comm.
Nardecchia
5-4-33
27846

A CHI LEGGE

Gli studî che abbiamo modestamente compiuti intorno la storia della città nostra, non isdegnano certo l' appendice del presente volumetto, il quale raccoglie i modi di dire proprî del dialetto vastese, e li illustra spiegandone il significato e narrando come scaturirono quasi tutti spontanei dalla vena arguta e sagace del popolo.

Studiare quindi questo popolo nelle sue facoltà inventive, nell' attitudine alla satira, nel piacere che prova volgendo in ridicolo anche le cose serie, nella beffa bonaria che non scende a trivialità, nella prontezza di afferrare le situazioni, intuendole ed esprimendole con un motto, con una frase, qualche volta scultorî, evi-

dentissimi sempre, non è certo inutile passatempo; ma bensì un contributo non spregevole che si porta alla storia generale.

Ed è con tale convinzione che ci siamo accinti a pubblicare questo lavoro, nella fiducia che i nostri concittadini vi faranno buon viso.

Vasto, 1. Giugno 1897.

I.

La lènga uaštaréule.

La lingua, ossia il dialetto vastese.

In un libro che, come questo, è destinato ad essere venduto a benefizio del monumento che verrà innalzato al Vasto a Gabriele Rossetti, è giusto lasciare il primo posto ad un aneddoto che al grande poeta e patriotto si riferisce.

Il vastese Gabriele Smargiassi, rinomato pittore dei suoi tempi, malgrado che da giovanetto avesse abbandonata la sua patria per recarsi prima a Napoli e poscia a Roma, dove godette la protezione della regina Ortensia e del figlio, che fu poi Napoleone III, non aveva dimenticato il dialetto del suo paese nativo.

Quando nel 1838 andò a Londra, per esporvi alcuni suoi quadri, non mancò di visitare l' esule concittadino Gabriele Rossetti, del quale era amicissimo; ed al cameriere, che trovò in anticamera, domandò in dialetto vastese :

— « Šta Grabbijèle ? » (*Ci sta Gabriele ?*)

Il cameriere, un Inglese, naturalmente non capì nulla ; ciò che fece indispettire lo Smargiassi, il quale, alzando la voce, ripetè :

— « Li capësce ca vajje truvànne Grabbijèle Rusciätte ? » (*Lo capisci che vado trovando Gabriele Rossetti ?*)

E chi sa quanto altro tempo sarebbe durata la comica scena, se il Rossetti, che tutto aveva udito, non avesse risposto da una camera vicina :

— « Trasce, frate sê', ca šting' aècche. » (*Entra, amico mio, chè sto qui.*)

Dopo essersi abbracciati e baciati affettuosamente, i due amici, che da tanti

anni non si rivedevano, incominciarono a ricordare i bei tempi della loro gioventù passati insieme in Napoli; e perchè il pittore parlava il suo solito vastese, il poeta, per secondarlo, rispondeva anch'egli in dialetto.

Francesca Polidori, moglie del Rossetti, che era presente a quell'incontro, stupì, ascoltando da suo marito un linguaggio che altre volte non aveva parlato; onde curiosità la spinse a domandargli che specie di lingua fosse quella.

— « La lènga uaštaréule, » — rispose il Rossetti sorridendo. E, perchè poi comprendesse, aggiunse:

— Il dialetto vastese.

II.

Ha date di cule a lu támmule.

Ha dato di tergo al tommolo.

Così si indica oggi al Vasto il negoziante fallito, al quale, anticamente, veniva rimesso ogni debito, allorchè denudato si esponeva al pubblico seduto sulla misura del tommolo, che sorgeva in mezzo alla piazza dello stesso nome.

Di tale piazza si fa menzione la prima volta in un Privilegio di Giovanna II del 26 aprile 1426, che concedeva al Vasto un mercato ogni domenica « da tenersi « ne la Piazza del Tommolo; » (1) e la misura in grossa pietra incavata, che ivi si vedeva, fu di poi impiegata come vasca della fontana di Porta Castello.

(1) *Arch. com.* fasc. 154.

III.

Šta a lu qualle gne Turzarille!
Sta al caldo come Turzarille!

Verso la prima metà del nostro secolo, in una botteguccia di *Via Bebbia*, vi era un povero rivendugliolo, certo Filippo de Guglielmo, soprannominato « Tur-« zarille, » il quale, benchè piccolo e mingherlino, teneva per moglie Rosa Piccirilli, un donnone dalle forme mastodontiche.

E perchè costui aveva la cattiva abitudine di vendere pane cattivo e di non giusto peso, in seguito a denunzia del Primo eletto, (1) Don Saverio Roberti, (2)

(1) Corrisponde all' attuale Assessore delegato alla polizia urbana.

(2) Ricordo della dominazione spagnuola nelle provincie meridionali è l' uso di preporre il Don, scorcio di Donno, (da *Dominus*) ai nomi di persone degne di riguardo.

era stato condannato ad un mese di carcere.

Volle combinazione che egli si trovasse in bottega con la moglie, quando i gendarmi andarono per arrestarlo; di che accortosi, non vedendo altro scampo, alzò le sottane della sua colossale metà, e lì sotto, al calduccio, comodamente si appiattò.

I gendarmi, non sospettando l'esistenza di quella nuova specie di nascondiglio, dopo aver frugato inutilmente tutta la bottega, se ne uscirono con le pive nel sacco, accompagnati dalle risa di quanti erano spettatori di quella comica scena.

IV.

Cand' è llonghe nu porche 'n zi po' 'ppurè
'na virità' !

Quando è lungo un porco non si può appurare una verità.

Mentre Alessandro Bacchetta un sabato mattina usciva fuori Porta Castello per fare la sua solita passeggiata, s' incontrò con un amico che tornava dal mercato seguito da un maiale e dal contadino che a lui lo aveva venduto.

Curiosità lo spinse a domandare all' amico quanto avesse speso, e questi, per far vedere che sapeva comprare, gli disse un prezzo minore di quello sborsato.

Sembrandogli impossibile che un animale così grosso e ben nutrito l' avesse pagato tanto poco, appena l'amico per con-

tinuare il suo cammino si fu alquanto da lui allontanato, domandò anche al contadino che conduceva il maiale per quale somma l'avesse venduto; e costui alla sua volta, per far la figura di persona accorta, che sapeva far bene i proprî interessi, disse invece un prezzo maggiore.

Onde spontanea uscì dalla bocca del Bacchetta la frase: « Cand' è llonghe nu « porche 'n zi po' 'ppurè 'na virità'! »

V.

Facète la limósenė a Zia Ddate, che li chînde à sbajjàte.

Fate l' elemosina a Zia Ddate, *che i conti ha sbagliati.*

Vuole la tradizione che una certa « Zia « Ddate, » in età di sessant'anni, si trovasse in possesso di mille ducati ; (1) e pensando che la sua vita non potesse prolungarsi più di altri dieci anni, stabilì di spendere il suo peculio in ragione di cento ducati all' anno.

Ma, passato questo tempo, la morte aspettata non venne ; onde, rimasta senza il becco di un quattrino, si vide costretta a stendere la mano ai passanti, a cui ri-

(1) L. 4250,00.

peteva dolorosamente : « Facéte la limóse-
« ne a Zia Ddate, che li chînde à sbaj-
« jate! » (1)

(1) Don Saverio Villanucci di Sulmona, così raccontavami l'egregio amico Prof. Antonio de Nino, fece gli stessi conti, calcolando cento anni di vita. A cento anni rimase pezzente. I signori sulmonesi nel suo centenario gli donarono ciascuno un terrenuccio, in uno dei quali piantò la vigna e in un altro l'olivo! Assaggiò il vino, ma non l'olio: cioè assaggiò l'olio santo.

VI.

Paese cogion, i gati se vende, l' aseo se dona.

Paese stupido, i gatti si vendono, l' aceto si dona.

Sin dal secolo XV, come ricordano le cronache patrie, era fiorente l' industria dell' aceto nel Vasto; e se ne fabbricava di qualità così eccellente che negli acquisti di pesce marinato, che venivano fatti a Venezia ed a Comacchio, si esigeva nei contratti la dichiarazione che dovesse detto pesce essere marinato « con aceto « del Vasto. »

Però l' abbondanza di tale prodotto e la mancanza di strade, che non permetteva l' esportazione per via di terra, contribuivano a mantenerne sempre basso

il prezzo; e ciò a vantaggio dei negozianti veneti, che ne monopolizzavano l'industria.

Uno di questi negozianti, che trovavasi nel Vasto a caricare l'aceto nella cantina del Sig. Pasquale Calabrese, stupì vedendo che il Calabrese dava gratuitamente un po' di aceto a tutte le donnicciuole del vicinato che glie ne facevano richiesta; e quando, poco dopo, da una ragazza che portava due gattini in un cesto, apprese che li andava vendendo, non potette trattenersi dall'esclamare: « Paese cogion, i gati se vende, l'aseo se « dona! »

VII.

Esse la hatte e esse lu päsce.
Eccoti il gatto ed eccoti il pesce.

Don Mattia Mattioli aveva una serva che lo derubava sulla spesa; e una volta, a fine di appropriarsi il denaro ricevuto per comprare due rotola di pesce, (1) essa cercò di dare ad intendere al padrone che il gatto lo avesse mangiato.

Don Mattia, poco soddisfatto della spiegazione, ebbe una luminosa idea: prese il gatto incriminato e, postolo sulla bilancia, con grande sua meraviglia, vide che pesava cinque libbre, cioè una libbra meno del pesce che mancava. Della qual cosa chiedeva spiegazione alla serva, conchiudendo: « Esse la hatte e esse lu päsce. »

(1) Il rotolo equivale a 891 grammi.

Questa frase fece fortuna; ed è usata tutte le volte che con argomenti validi si vuol dimostrare l'esistenza di una frode in una qualche faccenda.

VIII.

Lu vole di Do Mummurijàne.

Il volo di Don Numeriano.

Visse nel Vasto, e molti anche oggi lo ricordano, Don Numeriano S...., un prete che negli ultimi suoi anni era affetto da manía religiosa.

Un giorno, mentre insegnava la dottrina nella chiesa di S. Francesco, gli venne la matta idea di volare; e, rivolto ai bambini che aveva dintorno, disse loro:

— Fanciulli miei, con la fede tutto si ottiene; e perchè io sento d'averla questa fede, vedrete che ora sarò capace anche di volare.

E, arrampicatosi con vigore giovanile sino al punto più alto dell'altare, spiccò un salto nel vuoto, gridando:

— Vola, vola, anima mia!

Inutile dire che lo raccolsero pesto e malconcio; e che grondante di sangue fu portato nella sua casa, dove rimase in letto parecchio tempo prima che guarisse.

IX.

U li zèppe, u ni li zèppe, sembre nove sáume fa la vëgna mä'.

O la zappi, o non la zappi, sempre nove salme fa la vigna mia.

Proprietario della vigna miracolosa, che sì nella buona come nella cattiva annata dava sempre la medesima quantità di prodotto, era un certo Cesario Pracilio, soprannominato « Cianerde, » il quale, poco tenero osservatore del settimo comandamento, si rifaceva sulle vigne dei vicini allorchè il raccolto era per lui poco abbondante. E perchè manesco e prepotente, di questa sua poco lodevole abitudine non faceva mistero ; anzi se ne vantava pubblicamente allorchè diceva : « U li zèppe « u ni li zèppe, sembre nove sáume fa la « vëgna mä'. »

X.

Lu mezzijurne di Zi Livéine
Cumenże doppe e firnësce préime.

Il mezzogiorno di Zio Levino
Comincia dopo e finisce prima.

Il mezzogiorno, nel Vasto, viene suonato dalla campana maggiore di ogni chiesa con tredici tocchi, divisi in quattro tempi : tre tocchi nel primo tempo, quattro nel secondo, cinque nel terzo ed uno nell' ultimo.

Il campanaro di Sant' Antonio, certo Levino Izzi, o per la fretta di andare a pranzo, o per altra sua particolare ragione, nel disimpegno di questa incombenza aveva l'abitudine di far passare così breve intervallo fra un tocco e l' altro che in

men che si dica il suo mezzodì era bello e suonato.

La sveltezza del battaglio di Zio Levino, ispirò ad un bello spirito i due versi, che rimasero poi popolari nel nostro dialetto.

XI.

Mare màjje, ca m' àjj ' arricchéite !

Povero me, che mi sono arricchito !

Dal giorno 2 febbraio al 1° marzo durò nel Vasto il periodo rivoluzionario del 1799; e la plebaglia, rotto ogni freno, commise stragi, incendî e rapine.

Nel saccheggiarsi la bottega del negoziante Gaetano Celano, uno dei rivoltosi si ebbe per bottino alcuni rotoli di chiodi; ma, nel portarseli via in fretta, glie ne cadde uno, dal quale, anzichè uscirne chiodi, rotolarono varie doppie di sei ducati. (1) I compagni diedero tosto addosso al malcapitato per fargli rilasciare la preda; e costui, fug-

Moneta di oro del valore di L. 25,50.

gendo, ad ogni colpo di randello da cui veniva percosso, gridava disperatamente: « Mare màjje, ca m' àjj ' arricchéite ! »

XII.

Cámisce spirdiute e aritruvàte, quarandacinghe rane.

Camice sperduto e ritrovato, quarantacinque grana.

Nel 18.... era amministratore della chiesa di San Pietro un tale che, pur di fare il proprio vantaggio, non guardava tanto pel sottile ai mezzi necessarî.

Fra l'altre bricconerie una volta pensò di segnare nel libro degli esiti della congrega la somma di 45 grana, data come compenso ad un tale che aveva ritrovato un camice disperso.

E perchè questo fatto era insussistente, e per altre marachelle che in seguito gli vennero provate, allorchè oggi si vuol fare intendere che c' è imbroglio

in qualche affare, s' usa dire : « Cá-
« misce spirdiute e aritruvàte, quaranda-
« cinghe rane. » (1)

(1) Questo aneddoto ricorda il fatto del cuoco, che segnava nella nota :. *Un tornese di prezzemolo, grana 15.*

XIII.

Sacce jë' chi ttinghe 'n gurpe.
So io che tengo in corpo.

Il più delle volte, da chi crede custodire un gran segreto, si sente ripetere con aria di mistero : « Sacce jë' chi ttinghe 'n « gurpe. »

Qual' è l' origine di questa frase? Ve lo diciamo in poche parole.

Antonio Capparossa, per la morte di un suo nipotino, doveva recarsi alla chiesa di S. Pietro allo scopo di prendere gli opportuni accordi pel trasporto del cadavere. Ma, passando per la strada del Lago, fu fermato da alcuni amici, i quali, malgrado la sua riluttanza, l'obbligarono ad entrare nella cantina di Nasci, dove erano preparati certi *cavatelli* (1) da far proprio leccare le dita.

(1) Specie di gnocco di forma cilindrica, fatto con farina di grano e incavato con le dita.

O fosse effetto dell'appetito, o del sugo di maiale, che aveva dato ai *cavatelli* un sapore delizioso, certo è che il Capparossa ne fece tale una scorpacciata da dover incaricare un'altro perchè andasse alla chiesa; mentre egli a stento potette ridursi alla sua abitazione.

Quando poi alla sera i parenti, come è uso nel Vasto, fecero il *consòlo*, cioè mandarono la cena in casa di lui, per quanto lo pregassero non furono capaci di fargli mangiar nulla; egli a tutti rispondeva singhiozzando: « Sacce jë' chi « ttinghe 'n gurpe. » (1)

Gli astanti compassionavano il Capparossa, credendo che egli tenesse in corpo non altro che l'acerbo dolore per la disgrazia toccatagli. Nessuno andò all'idea che volesse alludere ai *cavatelli*, di cui gli riusciva difficile la digestione.

(1) Questo detto è comune anche al resto dell'Abruzzo, nel senso di segreti che non si vogliono rivelare.

XIV.

E agnîtte, Pippîcce !
Ed inghiotti, Beppe !

Giuseppe D...., che la vecchiaia aveva rimbambito, era geloso della moglie, vecchia al pari di lui; ed in ogni uomo che la guardava, egli vedeva un insidiatore del suo onore.

Quando poi per tormentare la consorte, incominciava ad enumerare tutte le infedeltà che imaginava avesse la poveretta commesse, dopo il racconto di ognuna, era solito di aggiungere, come conclusione: « E agnîtte, Pippîcce ! »

Modo di dire che è rimasto nel nostro dialetto, e che si suole ripetere allorquando siamo obbligati ad ingollare un' ingiuria senza poterla vendicare.

XV.

Li štipute è mmurt' a lu dicissette!
Gli stupidi son morti al diciassette!

« Li štipute è mmurt 'a lu dicissette!,» esclama con aria canzonatoria chi si accorge che gli si vuol dare a bere qualche fandonia. E dicendo così non ha poi tutti i torti.

In quel disgraziato anno 1817 scoppiò nel Vasto il tifo petecchiale; e perchè i medici lo combattevano con gli eccitanti e con la cura antiflogistica energica, metodi che la scienza moderna ha riconosciuti sbagliati, sopra 3000 attaccati ne guarirono appena 500, e propriamente coloro che durante il corso della malattia rifiutarono di prendere qualunque medicina.

Il popolo, che in tutte le case dove vedeva entrare il dottore vedeva poco dopo entrare anche i becchini, sospettò che gl' infermi venissero avvelenati; da ciò il titolo di *stupido* a chi, in quella triste ricorrenza, per giovarsi dell' assistenza del medico, se ne andava al Creatore.

XVI.

Mala nuttate e citela fámmene.

Cattiva nottata e cittola femmina.

Sarà un'ingiustizia, una crudeltà, chiamatela come volete, ma il fatto è che allorquando tra noi una donna sopra parto dà alla luce una bambina, tutti fanno il muso lungo nella casa, non esclusa la levatrice, che, anch'essa, avrebbe preferito un maschio, per aver diritto a più generoso compenso.

Ad Angelo de Paola dunque, giocatore di professione, accadde una volta di far nottata intorno ad un tavolino di *Zecchinetto*; e quando al mattino, dopo aver perduto sin l'ultimo spicciolo, si accingeva a ritornare in casa, vennero a dirgli che la moglie aveva in quel momento partorita una bambina.

E fu all' annunzio di questa nuova disdetta capitatagli, che il De Paola esclamò: « Mala nuttate e cítela fám-
« mene! »

XVII.

Surelle e fratelle cindurate,
dicète 'na terza di Rusarie
pi chi l' alma trapassate.

Sorelle e fratelli cinturati,
dite una terza di Rosario
per quell' anima trapassata.

Nella Chiesa di S. Giuseppe, e propriamente nel secondo altare a sinistra, uffiziava, sino dal secolo XV, la congrega di Maria SS. della Cintura. (1)

Per antica consuetudine, allorchè un affigliato di essa veniva a morire, lo scaccino della chiesa medesima, vestito con

(1) La Congrega dei Corregiati o Cinturati, fu eretta nel Vasto nell'anno 1593; e fin da allora venne unita all' Arciconfraternita della Madonna della Consolazione in S. Giacomo di Bologna.

camice e cappuccio, e con un campanello in una mano ed un lanternone nell'altra, andava di notte in giro pel Vasto, fermandosi ad ogni canto di strada, per gridare lamentosamente:

« Surelle e fratelle cindurate,
« dicète 'na terza di Rusarie
« pi chi l' alma trapassate. »

Scuoteva quindi tre volte di seguito il campanello, e continuava il suo cammino sino a che non aveva percorso tutte le vie della città.

Questa barbara usanza durò sino al 1866, epoca in cui l' autorità di pubblica sicurezza la proibì.

XVIII.

Poche casce e poche Sand' Andonie.
Poco cacio e poco Sant' Antonio.

Ad Andrea Marchesani un tale diede l'incarico di fare una statuetta di Sant'Antonio, con l'intesa che avrebbe compensato il lavoro con alcune forme di cacio.

Qualche giorno dopo, infatti, egli mandò anticipatamente in casa dell' artista il formaggio promesso; ma in così poca quantità, che questi, per restituirgli la pariglia, modellò un Sant' Antonio tanto piccolo che l'avresti nascosto in un pugno.

E siccome colui che aveva ordinato il santo protestava, vedendolo eseguito in così meschine proporzioni, il Marche-

sani per giustificare il suo lavoro rispondeva: « Poche casce e poche Sand' An-
« donie. » (1)

(1) Raccontano del Padre Fontanarosa, celebre oratore sacro, che dovendo fare il panegirico della Trinità, prima di salire sul pergamo, chiese tre bottiglie di vino. Glie ne recarono due. Le bevve. Nel panegirico parlò del *Padre* e del *Figliuolo* e conchiuse che non parlava dello *Spirito Santo*, perchè non gli avevano data la terza bottiglia.

XIX.

Pur' a mma', ca so di la famèjje!
Anche a me, che sono della famiglia.

Verso la fine del XVIII secolo, prima però che la rivoluzione francese desse il crollo ai privilegî dei tanti signorotti che felicitavano il nostro paese, il Barone Alessandro Muzii, succeduto al padre nel possesso del feudo di Dogliola, si recò, insieme al fratello Gennaro, in quella piccola terra, e da quei poveri montanari ebbe oneste e festose accoglienze.

Alla domenica i due fratelli andarono a messa nell' unica chiesetta del paese, dove era stato loro preparato un posto distinto; e, come costumavasi allora in simili circostanze, ad un certo punto il celebrante si avvicinò al Barone, e col turribulo lo incensò tre volte.

Dopo di che si accingeva a ritornarsene all'altare, quando venne fermato da Don Gennaro, il quale, offeso per la preferenza usata al fratello, bruscamente gli disse: « Pur' a mma' ca so di la famèjje! »

In quei tempi con i feudatarî c' era poco da scherzare; ed il prete, per risparmio di noie, diede di mano nuovamente al turribulo, e contentò anche Don Gennaro, incensandolo a tutto pasto. (1)

(1) Sotto i Borboni di Napoli, nelle festività regie, il prete dondolava il turribulo anche verso i musi delle autorità.

XX.

La halléine di lu paitàne nin gapësce sciò.

La gallina del paglietano non capisce sciò.

Domenico Rodomile, detto « lu pai-« tàne » perchè nativo di Paglieta, si trovava da parecchi anni nel Vasto a coltivare il podere di Antonio Suriani in contrada Colle delle Mandorle; e colà allevava una gallina a cui dava però poco becchime.

Appena quindi la povera bestiuola riusciva a poter scorrere libera nelle vigne dei vicini, giacchè « lu paitàne » stava bene attento a non farla entrare nella sua, con tale avidità si dava a mangiar l'uva che avevi voglia a gridarle: sciò, essa fingeva di non sentire.

Onde, a chi fa il nesci per proprio tornaconto, si dice che assomiglia a « la « halléine di lu paitàne, che nin gapësce « sciò ! »

XXI.

T' àjj' arimässe 'n dréune, mo pinżice tî' !
Ti ho rimesso in trono, ora pensaci tu!

Nicola Cianci, soprannominato « Ne-« rone, » fu uno dei capi più feroci della celebre rivoluzione scoppiata nel Vasto il 2 febbraio 1799; quando la plebe sollevata, col pretesto di abbattere il governo repubblicano per ristabilire quello dei Borboni, commise nella città nostra devastazioni, incendî ed eccidî.

Fra i tanti episodî di tale periodo rivoluzionario, che durò sino al primo marzo dello stesso anno, giorno in cui il generale francese Luigi Gouthard arrivò con mille uomini nel Vasto, i nostri vecchi raccontano anche che alla sera del 2 febbraio « Nerone, » fatto inalzare un

trono davanti la chiesa di San Giuseppe, allora dedicata a Sant'Agostino, su quello andò egli stesso a collocare il ritratto di Ferdinando IV, esclamando: « T' àjj' a-« rimässe 'n dréune, mo pinżice tî' ! »

XXII.

'Mbárete, cojjone, a durmë' n' addra
vodde nghi la fineštre arrapèrte.

Impara, imbecille, a dormire un' altra volta con la finestra aperta.

All'eremita della Madonna delle Grazie capitò una sera di alzare il gomito più del dovere; e, alticcio com' era, andò a dormire senza chiudere la finestra della sua cella.

Era di Gennaio, e, per la tramontana che soffiava, il poveretto, assiderato dal freddo, la mattina seguente fu ritrovato stecchito nel suo letto.

Il fratello di lui, Tommaso Pietrocola, che in gioventù era stato un vero rompicollo e che poi aggravato dagli anni si era dato a Dio e viveva ritirato nel-

l' eremitaggio della Madonna dell' Incoronata, appena ebbe notizia della disgrazia andò nell'abitazione del defunto; e quando fu alla presenza del cadavere, anzichè sciogliersi in lagrime, lo apostrofò bruscamente così : « 'Mbárete, cojjone, a durmĕ' « n 'addra vodde nghi la fineštre ar- « rapèrte ! »

XXIII.

Sa' Mmarch' a fforze.

San Marco a forza.

Tra i Capitoli delle chiese di Sª Maria e di S. Pietro nel Vasto, non corse mai buon sangue per quistioni di religiose preminenze; e delle secolari discordie cittadine, a cui questo dualismo diede origine, troviamo tristi ricordi nelle cronache patrie.

Marsilio Peruzio, il primo fra gli Arcivescovi di Chieti che esercitò la giurisdizione spirituale sul Vasto, per far cosa grata al Marchese Innico d' Avalos, protettore del clero mariano, in data del 26 maggio 1626 emanò alcuni suoi decreti, confermati poscia da Benedetto XIII, i quali, fra l'altro, ordinavano che nella processione

di S. Marco il Capitolo di S. Pietro dovesse cedere il posto d'onore a quello di S.ª Maria.

Perduta ogni speranza di primeggiare sulla chiesa rivale, il clero petronio col sorriso sulle labbra ed il veleno nel cuore era obbligato a prender parte ogni anno alla processione di S. Marco; ciò che spiega il motto: « Sa' Mmarch' a fforze, » rimasto popolare nel nostro dialetto.

XXIV.

— Pascale Zaccaria, te chiamma Giesu Cristo.
— 'N gi vujje minĕ'!
— *Pasquale Zaccaria, ti chiama Gesù Cristo.*
— *Non ci voglio venire!*

Nella quaresima del 1828 vennero in missione nel Vasto i Padri Passionisti, per ravvivare negli animi la fede intiepidita, dicono alcuni; mandati dalla polizia borbonica a scrutare nella coscienza del nostro popolo, dicono altri.

Fra le tante opere meritorie, quei buoni padri spiegavano tutto il loro zelo per ottenere ai colpevoli il perdono degli offesi; e le riconciliazioni avvenivano *coram populo*, in chiesa, dopo la predica,

fra il pianto e le benedizioni dell' innumerevole codazzo di pinzochere e beghine.

Al contadino Pasquale Zaccaria avevano ammazzato il figliuolo Pietro, e l'uccisore, Tommaso Scè, scontata la pena, cercò anch'egli di ottenere il perdono dal padre della vittima.

La chiesa di S.ª Maria era quella sera più gremita del solito, quando il frate passionista dal pergamo, in vicinanza del quale l' omicida aspettava per essere perdonato, con marcato accento napoletano incominciò a gridare :

— Pascale Zaccaria, te chiamma Giesù Cristo !

Un silenzio perfetto tenne dietro a queste parole. Ed il missionario allora nuovamente :

— Pascale Zaccaria, te chiamma Giesù Cristo !

Lo stesso silenzio.

Quando finalmente per la terza volta il frate ripetè quella frase, in mezzo alla

folla dei fedeli si mostrò Pasquale Zaccaria, che con accento sdegnoso rispose:

— « 'N gi vujje minĕ'! »

E volgendo dispettosamente le spalle al passionista uscì fuori della chiesa.

XXV.

Si futre è bbèune, futre a mmàjje e futre a ttàjje; si è malamende, fútrite tî', mámete, pètte e canda cchiù ni tì'!

Se foudre *è buono*, foudre *a me e* foudre *a te; se poi è cattivo*, foudre *a te, a tua madre, a tuo padre e a quanti più ne tieni!*

Quando il giorno 1° marzo 1799 giunse nel Vasto il generale francese Luigi Gouthard con mille uomini per sedare la rivolta scoppiata in questa città, ad un tale toccò di alloggiare un sottuficiale dei dragoni, il quale, perchè aveva l'intercalare del *foudre*, (fulmine) in ogni frase che pronunziava trovava sempre il modo di farci entrare questa parola, vi fosse o no a proposito.

Il padrone di casa, che di tale intercalare non comprendeva il significato, e che doveva sentirselo ripetere ogni momento, finì per esserne seccato; onde, stizzito, disse al militare: « Si futre è bbéune, « futre a mmàjje e futre a ttàjje; si è « malamende, fútrite tî', mámete, pètte e « canda cchiù ni tì'! »

XXVI.

Accuscë' piace a mma' !

Così piace a me !

Giuseppe Cieri, soprannominato « lu « vicchiarelle, » era un originale.

Una mattina del primo giorno di quaresima, forse perchè non aveva ancora digerito il vino bevuto la sera di carnevale, si vestì da pulcinella, e messosi a cavallo di un asino, in modo però da guardare la coda anzichè la testa dell'animale, incominciò a girare per le vie della città. Portava tra le braccia un gatto, che di quando in quando lisciava ; e per prevenire le domande del pubblico, il quale non sapeva trovare la spiegazione di quella stravaganza,ripeteva continuamente: « Accuscë', piace a mma' ! »

XXVII.

E va pi ciäppe!

E va per ceppe!

A Don Gennaro Suriani, curato della chiesa di Santa Maria, quella mattina non glie ne andava una buona. Con un tempo da lupi, l'avevano svegliato alle cinque per portare una comunione alle *Croci*, una bagattella di due chilometri fra andata e ritorno; e mentre era intento a rasciugare le vesti bagnate dalla pioggia intorno al braciere della sagrestia, venivano ora a chiamarlo perchè un giovane contadino, che doveva prender moglie, aspettava per essere confessato.

Ognuno può imaginare quanta buona voglia tenesse il curato di ascoltare in quel momento i peccati altrui; pure do-

vette rassegnarsi, e così incominciò la confessione:

— Sentiamo il *Confiteor*, figlio mio.

— Ni li sacce. *(Non lo so.)*

— Diciamolo allora insieme — replicò il prete. E incominciò il *Confiteor*, che il contadino ripeteva parola per parola.

— Ora dimmi il *Pater noster*.

— Manghe lì sacce, patre me'! *(Nemmeno lo so, padre mio.)*

— Ebbene, diciamo insieme anche questo.

E dopo il *Pater noster*, il curato domandò:

— Che peccato hai fatto?

— Dicèmele 'nzimbre — (*Diciamolo insieme*) rispose il contadino.

— Insieme?... che cosa posso saper io dei peccati tuoi?.... Ma insomma — aggiunse il curato incominciando ad uscir dei gangheri — tu che mestiere fai?

— Vàjje pi ciäppe a la sälve. (*Vado per ceppe alla selva*).

— E va pi ciäppe — *(E va per ceppe)* gridò stizzito Don Gennaro, alzandosi dal confessionario e piantando in asso il suo penitente.

XXVIII.

Ti vu truvà' béune? Fatte la cràuce di lu Greche!

Ti vuoi trovar bene? Fatti la croce del Greco!

La croce di « lu Greche, » il quale pare abbia in questo caso il significato di eretico, schismatico, veniva fatta nel seguente modo.

Avvicinando la mano destra alla fronte, si diceva:

— 'N di ni 'ngaricà'. (*Non te ne incaricare.*)

Scendendola sul petto:

— 'N di ni 'mbiccià'. (*Non te ne impicciare.*)

Portandola sulla spalla sinistra:

'N avè' pĕite. (*Non essere compassionevole.*)

E quindi su quella destra:

— Pi n' avè' huà'. (*Per non aver guai.*)

É una croce da egoisti, come ognuno vede; però l' esperienza deve averla accreditata, una volta che il popolo ammonisce: « Ti vu truvà béune? Fatte la « cràuce di lu Greche! » (1)

(1) Nella valle Peligna si dice lo stesso: *Nen te mbiocià', nen te ntricà', non fa mà bene, che nn'ha ma' gua'.*

XXIX.

Crešte, 'n zi' Crešte, si nin fe' ritruvà' lu Crešte!

Cristo, non sei Cristo, se non fai ritrovare il Cristo!

Come rimanessero male i petronî allorchè la mattina del 13 marzo 1818 si accorsero che dall'altare maggiore della loro chiesa mancava il bel crocifisso d'argento, è più facile imaginare che descrivere.

Apertamente davano la colpa ai mariani di aver giuocato loro il brutto tiro; e più desolato di tutti era l'amministratore *Calamarillo*, che non si stancava di andar ripetendo: « Crešte, 'n zi'Crešte, « si nin fe' ritruvà' lu Crešte! »

Ma Cristo, per dimostrare di essere veramente Cristo, appagò subito i suoi

voti, facendo scoprire l' autore del furto in persona del farmacista Cristofaro Mancini, il quale, appena arrestato, trovò il modo di ingoiare una soluzione di arsenico, per sfuggire con la morte al meritato castigo.

XXX.

Lu Marchese vicchie.

Il Marchese vecchio.

Incontrando un individuo allampanato, scheletrito, un vastese dirà subito che assomiglia a « lu Marchese vicchie. »

In una soffitta della chiesa di Sª Maria Maggiore, pasto ai topi che ne hanno rosa buona parte la spoglia incartapecorita, sta in una cassa di legno deposto il cadavere mummificato di Innico III d' Avalos, V Marchese del Vasto.

I monelli, che lo chiamano « lu Mar- « chese vicchie, » tutte le volte che riescono a deludere la vigilanza del sagrestano, cosa del resto non molto difficile, prendono a ludibrio quel povero corpo,

che da circa tre secoli aspetta invano dalla pietà degli uomini di godere quella pace che non dovrebbe esser contesa agli estinti.

XXXI.

Murìme pi cummunijènze!
Moriamo per convenienza!

Antonio dei Conti Ricci si trovava Sindaco del Vasto allorchè nel 1817 scoppiò il tifo petecchiale in questa città; e perchè era sempre tra i primi ad accorrere per prestare soccorsi agl'infermi, fu ben presto anch' egli colpito dal morbo.

Come già abbiamo detto, in tale triste ricorrenza i medici curavano quel male con eccitanti ed abbondanti salassi; ciò che contribuì ad accrescere notevolmente il numero dei morti.

Antonio Ricci quindi, sebbene profano dell' arte salutare, pure comprese che un simile metodo di cura doveva essere sbagliato; onde, con tutte le forze che

gli rimanevano, cercò di opporsi ai dottori che ad ogni costo volevano cavargli sangue. Ma messo alle strette dalle preghiere dei parenti e dalle insistenze dei dottori medesimi, pur prevedendo la triste fine che sarebbegli toccata, fu obbligato a cedere; e, presentando il braccio al medico, che aspettava con la lancetta in mano, disse: « Murìme pi cummunijènze! »

Ed infatti, appena praticato il salasso, cadde in tale stato di prostrazione che poco dopo spirò.

XXXII.

San Bitre lu fafaréule.
San Pietro il favaruolo.

Che San Pietro in vita sua non abbia portato fortuna a nessuno, Gesù Cristo ne sa qualche cosa; ma che la sua iettatura siasi mantenuta costante anche diciotti secoli dopo la sua morte, si può spiegare solamente col fatto che egli dovette averne di così grosse sulla coscienza, che non gli furono perdonate nemmeno dal suo Divino Maestro.

Durante la novena di San Pietro, sino a pochi anni sono, vi era l'uso di esporre sull'arco di Porta Nuova una grossa effigie del santo medesimo, dipinta sul legno, che ogni sera veniva illuminata.

A questa effigie il popolo aveva dato il nome di «San Bitre lu fafaréule; » appunto perchè durante il tempo in cui rimaneva esposta, cioè dal 19 al 29 giugno, rientravano in città le fave avute dalla raccolta.

Ma, per una combinazione strana, tutte le volte che quel quadro veniva affisso sull'arcale di Porta Nuova, incominciava a soffiare un libeccio così ardente ed impetuoso che mandava a male tutto il grano seminato.

Accertata per più anni di seguito l'influenza nefasta di « San Bitre lu fafaréule,» per consenso unanime venne relegato sulla soffitta della chiesa, perchè meditasse, in compagnia dei topi, sulla opportunità di usare più cristiano trattamento verso i proprî fedeli.

XXXIII.

Pòpele di Sande Lurenze, arrinnète la fame a la màjje di Cutunelle!

Popolo di S. Lorenzo, rendete la fama a la moglie di Cutunelle!

Vi fu un tempo a S. Lorenzo, piccola borgata nelle vicinanze del Vasto, un curato che, a detta delle male lingue, se la intendeva con la moglie del suo sagrestano.

Sebbene i mariti siano sempre gli ultimi a sapere certe cose, pure arrivò il tempo che sulla fedeltà della consorte si giunse a mettere una pulce nell' orecchio del povero « Cutunelle, » il quale, lagnandosene col curato, ebbe da questi formale assicurazione che ben presto avrebbe luminosamente provata la propria innocenza.

Ed infatti la domenica seguente, dopo la spiega del Vangelo, il reverendo, dall'altare, pronunciò un discorsetto ai suoi filiani per smentire quelle ch' egli chiamava voci calunniose; e, presentando la donna accusata come il modello delle mogli, conchiuse: « Pòpele di Sande « Lurenze, arrinnète la fame a la màjje « di Cutunelle! »

La cronaca aggiunge che alle parole del prete spregiudicato anche l' imagine di S. Lorenzo, esposta sull' unico altare della chiesetta, arrossì. Fu però difficile provarlo; giacchè l'artista, per ricordare forse gli effetti della graticola, aveva dipinto le carni del santo del più acceso colore carminio.

XXXIV.

Nin ere lu Crešte noštre quālle, ere lu Crešte di Sanda Marèjje, lu Crešte nimméiche !

Non era il Cristo nostro quello, era il Cristo di Santa Maria, il Cristo nemico !

Come l' ira di parte ottenebri l'intelletto sino al punto da far dire ad un cristiano che Cristo è il suo nemico, è quanto si apprenderà dal seguente racconto.

Nell'anno 1798, per le solite quistioni di preminenze religiose, si erano nel Vasto risuscitate le antiche discordie tra i Capitoli di Sª Maria e di S. Pietro; perchè un bando del Ministro uditore Di Blasio, minacciando pene severissime ai trasgres-

sori, richiamava in vigore il capitolo sesto della Bolla di Benedetto XIII, che prescriveva dovesse il clero di S. Pietro cedere il posto d' onore a quello mariano nella processione di S. Marco.

Questo bando inasprì in tal modo gli animi dei petronî, che la mattina di S. Marco, allorchè la solita processione arrivò nei pressi della chiesa di San Pietro, fu accolta con sassi e tegoli, lanciati dal campanile e dai tetti delle case vicine; tanto che, con molti feriti, fu obbligata a retrocedere disordinatamente.

Fra coloro che per ciò vennero arrestati, vi fu pure una donna, certa Agata De Nicolis, convinta di aver gettato da una finestra olio bollente sopra colui che nella processione portava il Cristo; ed al giudice, che la rimproverava dell'atto sacrilego, per sua giustificazione rispondeva: « Nin ere lu Crešte noštre quälle, « ere lu Crešte di Sanda Marèjje, lu « Crešte nimméiche! »

XXXV.

Lu furláune di la Furnarelle déice: A ch' attocch' attocche!

Il frullone della Furnarelle *dice: A chi tocca tocca!*

Durante l' anno 1816, per la terribile carestia che affliggeva il Vasto, il prezzo del pane era così alto che la povera gente per sfamarsi mangiava scorze e radici di alberi.

E fu appunto in questo tempo che una fornaia della strada Portanuova, certa Mariacinta Ialacci soprannominata « la Furnarelle, » alle rimostranze dei compratori, che protestavano perchè si vedevano defraudati sul peso del pane, cinicamente rispondeva: « Lu furláune di « di la Furnarelle déice: A ch' attocch' « attocche! »

Infatti, ripetendo più volte di seguito questa frase dialettale, il suono che si emette rassomiglia al rumore che produce il frullone quando girando cerne la crusca dalla farina.

XXXVI.

Si vè' a lu Uašte, pur' a la casa mà' à da minè' la Cuštutuziáune!

Se viene al Vasto, pure alla casa mia deve venire la Costituzione!

Il Barone Tambelli fu un tipo rimasto proverbiale nella città nostra. Figuratevi un uomo istruito sino a quanto era necessario per fare la propria firma senza errori; ma in compenso galantuomo in tutta la estensione della parola, e, quel che poi non guasta, possessore di un pingue patrimonio.

Per le diverse vicende politiche svoltesi nel regno delle Due Sicilie durante i primi anni di questo secolo, la città del Vasto fu in quel tempo più volte costretta ad ospitare truppe di passaggio,

ora francesi, ora russe, ora tedesche; e perchè il Barone Tambelli aveva il palazzo bene addobbato, la dispensa e la cantina meglio fornite, era sempre lui incaricato di alloggiare i diversi generali che in quelle occasioni qui capitavano.

E con tanto buon cuore adempiva ai suoi doveri di ospitalità, che allorquando nel 1820 s'incominciò a dire che sarebbe venuta la Costituzione, scambiandola per un generale, tutto festoso esclamò: « Si « vè' a lu Uašte, pur'a la casa mà' à « da minë' la Cuštutuziáune! »

XXXVII.

Póver' a mmàjje, e póver' a ttàjje, caccinelle me', innotte.

Povero me e povero te, cagnolino mio, questa notte.

Allorchè ci accorgiamo che sta per accaderci qualcosa poco gradita, usiamo dire: « Póver' a mmàjje, e póver' a ttàjje, « caccinelle me', innotte; » e di tale frase ci dà la spiegazione il seguente aneddoto.

Giuseppe La Palacchina faceva eccezione fra i contadini vastesi; giacchè mentre costoro sono per la maggior parte coraggiosi, e qualche volta temerarî e anche prepotenti, egli era timido al pari di un coniglio, ed aveva, come suol dirsi, paura dell'ombra sua medesima.

Una notte, mentre era a guardia della sua vigna in contrada S. Nicola, ebbe la poco gradita sorpresa di vedersi capitare i ladri a rubargli l' uva. Altri, al suo posto, avrebbe almeno cercato di impedire che il furto si compisse; egli, invece, per la paura, andò a nascondersi nel pagliaio, insieme al suo cane, al quale tratto tratto sottovoce ripeteva : « Póver' a « mmàjje, e póver' a ttàjje, caccinelle « me, innotte. »

XXXVIII.

Si pèss' a la Tavern' e 'n zì 'rrubbate,
Zimbronie u šta durmenne u šta mmalate.

Se passi la Taverna e non sei rubato,
Sempronio o sta dormendo o sta malato.

Il Largo della Taverna è l' attuale Largo Diomede; e questo Sempronio, che abitava in quei pressi al tempo in cui si riferiscono i due versi sopra citati, dovette essere certamente un arnesaccio se meritò un così mordace epigramma.

XXXIX.

Fa šta' lu mânne gna si tréuve !

Fa stare il mondo come si trova !

Fra Generoso da Isernia, monaco del convento di S. Spirito nel Vasto, dovendo recarsi a fare il quaresimale nella sua città nativa, arrivò una sera, in compagnia di un laico del suo convento, in una taverna nelle vicinanze di Campobasso, e chiese da mangiare.

L' ostessa preparò subito la tavola e incominciò a portare due porzioni di carne; però, siccome erano disuguali, la porzione più abbondante capitò nel piatto del laico.

Fra Generoso, a cui ciò non garbava, cercò di rimediare con un po' di astuzia; e, fatto destramente cadere il discorso

sulla conformazione del mondo, incominciò a dire al compagno:

— Devi sapere, fratello mio, che il mondo ha la forma di una palla, e gira così....

E prendendo i due piatti li girò in modo da portarsi avanti quello dove vi era maggiore quantità di carne.

Ma il laico, che aveva mangiata la foglia, fu sollecito a riprendere la sua porzione, rispondendogli:

— Fa šta' lu mânne gna si tréuve!

XL.

L' ásene di li Marchiscène.

L' asino dei Marchesani.

Una famiglia di contadini, di cognome Marchesani, teneva un asino a cui dava il mangime a stecchetto; tanto che l' animale, ridottosi come uno scheletro, non aveva più lena di trasportare gli enormi pesi che gli caricavano sul dosso.

I padroni però non la intendevano a quel modo; ed ogni volta che la povera bestia si fermava per riprender fiato, erano tante legnate che gli piovevano sul groppone.

Perciò i vastesi chiamano « l' ásene di li

« Marchiscène » colui che per solito ne busca. (1)

(1) Chiamano pure «l'àsene di Scaricarrùjje» quell' individuo cui non manca nessun difetto ; appunto perchè il vetturale Gennaro Marchesani, « Scaricar- « rùjje, » somareggiava con un asinello zoppo, cieco e scorticato, un vero spedale ambulante.

XLI.

Ti piace accuscè' li marròcche e ni li sumìnde ? !

Ti piacciono così le pannocchie e non le semini ?!

Don Peppe Rossi, che circa mezzo secolo fa occupava nel Vasto la carica di arciprete, era un uomo senza scrupoli, e nell'esercizio del suo ministero non aveva altro di mira che ritrarne il maggior vantaggio possibile. Valendosi dell'autorità che godeva presso i suoi filiani, chiedeva regali a questo ed a quello, e non si dava pace se non si vedeva appieno soddisfatto.

Ad un giovane contadino, il quale dovendo sposare era andato da lui a confessarsi, disse che, per la gravità dei peccati,

era necessario tornare il giorno dopo per poterlo assolvere; e, per non perdere l'abitudine, si fece promettere delle spighe di granturco di cui era molto ghiotto.

Il contadino, puntualmente, glie ne recò; ma il prete, allegando un pretesto, trovò il modo di rimandare l'assoluzione alla Domenica seguente, facendo comprendere al penitente che portando altre pannocchie sarebbero state sempre bene accette.

Il giovanotto, che aveva fretta di prender moglie, fu costretto a contentare anche questa volta l'arciprete; e così potette avere la tanto sospirata assoluzione.

Però quando Don Peppe, incontrandolo qualche giorno dopo per via, decantò la squisitezza di quelle spighe, nella speranza di averne altre, il contadino con aria canzonatoria gli rispose: « Ti piace ac-
« cuscĕ' li marròcche e ni li sumìnde ? ! »

XLII.

Si finge bbosche!

Si finge bosco!

Nei primi anni di questo secolo, quando cioè nel Vasto non era stato costruito ancora il Teatro Comunale, le rappresentazioni drammatiche venivano date in un teatrino posticcio accomodato nel palazzo D' Avalos, allora disabitato.

Dovendosi in una di quelle recite svolgere l' azione nel mezzo di una foresta, per mancanza della scena adatta, misero uno scenario che rappresentava invece una strada; e, per intelligenza del pubblico, uno degli attori venne a dire dalla ribalta:

— « Si finge bbosche! »

E così anche oggi, quando si con-

siglia di rimediare nel miglior modo possibile a qualche cosa che manca, s' usa ripetere : « Si finge bbosche ! »

XLIII.

La réute di Sanda Chiara déice : vúddeme ca ma rivòdde.

La ruota di Santa Chiara dice : voltami che mi rivolto.

Le monache del convento di Santa Chiara nel Vasto sono abilissime nel confezionare dolciumi, ma però hanno fama di essere molto avare ; e di loro si dice che « si dànne nu muštaccéule vonne « 'na tóneche. » (*Se danno un mostacciuolo vogliono una tonaca.*)

Quindi il motto popolare : « la réute « di Sanda Chiare déice : vúddeme ca ma « rivódde, » riferendosi alla funzione meccanica della ruota del monastero che *si volta* allorchè da fuori si fa entrare roba nel convento, e *si rivolta* quando invece

è dal convento che la roba esce fuori, vuol significare che se a quelle monache niente porti in dono, puoi essere ben sicuro che loro nulla ti daranno.

XLIV.

Addio, Cange!

Addio, Cangi!

Il vastese Francesco Cangi, sergente nel 2° battaglione dei cacciatori borbonici, stando a quello che raccontava lui, godeva le simpatie di Francesco II; e fu tra i pochi soldati che nel 1860 rimasero fedeli al loro re e lo seguirono a Gaeta.

Quando però, stretto dall' esercito di Cialdini per terra e dalla flotta comandata dal Persano per mare, l' ultimo dei Borboni fu obbligato ad abbandonare anche quella fortezza per riparare a Roma, riconoscendo in mezzo alla truppa che faceva ala al suo passaggio il sergente del 2° cacciatori, si avvicinò a lui e, stringen-

dogli affettuosamente la mano, gli disse:

— Addio, Cangi!

E « Addio, Cange!, » ripetono oggi argutamente i vastesi, allorquando si trovano dinanzi ad un caso disperato, che non offre alcuna speranza di salvezza.

XLV.

Quässe va' pi quälle!
Questo va per quello!

Il guardiano del convento di Sant' Onofrio nel Vasto era quel giorno di umore più nero del solito; e nemmeno le barzellette del laico fra Pasquale, riuscivano a fargli spuntare un sorriso sulle labbra.

Accorgendosi il laico che il suo era fiato sprecato, cercò almeno di conoscere la ragione di quella mestizia; e, dopo qualche insistenza, venne infine a sapere che il padre guardiano era stato chiamato per confessare il Marchese del Vasto, un' anima perduta, che ne aveva tante sulla coscienza, non esclusa la morte di altri due monaci di quel convento, pre-

cipitati nel trabocchetto perchè si erano rifiutati di assolvergli i peccati.

Il guardiano comprendeva bene che eguale sorte sarebbe toccata a lui, quindi aveva tutte le sue buone ragioni per non esserne lieto.

Senonchè fra Pasquale, un capo ameno noncurante di pericoli, si offerse di andare in vece sua; e difatti, spacciandosi pel padre guardiano di Sant' Onofrio, si presentò al Marchese; e, fattolo inginocchiare, così cominciò la confessione:

— Ditemi, figlio, i vostri peccati.

— Padre — risposegli il Marchese — io mi sono spesso appropriato ciò che non mi apparteneva.

— Ma vi è mai capitata l' occasione di fare elemosine?

— Più volte.

— « Quässe va' pi quälle! » — conchiuse il laico.

— Ho inoltre abusato dell' onestà di molte fanciulle.

— Avrete però certamente provveduto in seguito al loro collocamento ? !..

— Senza dubbio.

— « Quässe va' pi quälle ! »

— Infine, padre, io non credo a Dio.

— Ma — riprese il laico — mi hanno detto che uno splendido tempio cristiano è stato nel Vasto innalzato a vostre spese. È vero ?

— Verissimo !

— « Quässe va' pi quälle; e si n' gi « créite mê', ci créit' apprìsse ! »

Dopo qualche altro peccato di minore importanza il Marchese dichiarò che la sua coscienza non aveva altro a rimproverarsi. Il laico allora si affrettò a dargli l'assoluzione, e, carico di doni, fece ritorno al monastero, dove il padre guardiano aveva già perduta ogni speranza di rivederlo.

La tradizione di questo fatto si conservò viva nel convento di Sant' Onofrio sino al tempo in cui venne soppresso;

e con particolare compiacenza erano soliti quei monaci di raccontare tale aneddoto, che, per noi, ha tutta l'aria di una leggenda.

XLVI.

Aviss' avà' la sârte di lu quane di Palmìre!
Dovessi avere la sorte del cane di Palmieri!

Se qualche volta vi accade d' imbattervi in un prepotente, che con le sue sorverchierie ottiene ciò che altri non otterrebbe con le buone maniere, non vi fate illusioni: quell' individuo che a tutti s'impone, che è temuto da tutti, un giorno o l' altro è destinato a finir male.

E come se, ad avvalorare questa tesi, non bastassero i tanti esempî che nel corso della loro vita offrono gli uomini, da quanto andremo qui narrando si vedrà che anche le bestie, appena le loro forze lo consentono, non tollerano da altre loro simili di venir sopraffatte.

Verso il 1840, la famiglia Palmieri aveva un cagnaccio che era il terrore di tutti i cani del paese. Bastava che incontrasse un altro cane, per dargli subito addosso senza motivo alcuno; e, perchè era molto grosso e robusto, facilmente gli riusciva di far strazio del malcapitato animale.

Ma un giorno, con grande meraviglia dei passanti, si vide riunita nel cortile del palazzo marchesale una moltitudine di cani; e quando di lì a poco comparve nella piazza il cagnaccio di Palmieri uno di loro, il più piccolo, si staccò dal gruppo e coraggiosamente lo affrontò. Come era da prevedersi, il provocatore ebbe ben presto la peggio; ma la vittoria del cagnaccio fu di breve durata, dapoichè improvvisamente tutti gli altri cani che stavano in disparte gli si avventarono furiosamente contro, e dopo breve lotta addirittura lo finirono.

Per questo fatto, di cui garantiamo

l'esattezza storica, a chi ha intenzione di sopraffare qualcuno, s' usa dire: « Avis- « s' avà' la sârte di lu quane di Palmìre! »

XLVII.

Fa Marte e Matalène !

Fa Marta e Maddalena !

Questa frase dialettale corrisponde al versetto del Vangelo: « Sono solo, e « mi tocca a far da Marta e Maddalena; » cioè a sostenere la fatica di più cose tra le quali vi è una certa opposizione, come tra la vita attiva di S.ª Marta e quella contemplativa della sorella S.ª Maria Maddalena.

XLVIII.

J' è 'rruuète la fatèjje gnè a Pindarille.
Gli è arrivata la fatica come a Pindarille.

Sulla fine del 1816 la popolazione del Vasto ascendeva a poco più di ottomila anime; ed il povero « Pindarille, » a cui il Comune dava un tanto per ogni cadavere che sotterrava, faceva così magri guadagni che aveva deciso di cambiar mestiere.

Fu quindi per lui una vera manna piovuta dal cielo il tifo petecchiale, scoppiato nel Vasto l'anno seguente, nel quale morivano sino a sessanta individui al giorno.

— « 'N grazia Ddë', m' è 'rruuète la fatèjje, » (*Grazie a Dio, mi è arrivata la fatica*) — diceva allora « Pin-

« darille, » vedendo che quella mortalità gli faceva buscare del bello e del buono.

Ma godette poco tempo i frutti della sua insperata fortuna; giacchè, colto anch' egli dal morbo, una mattina fu ritrovato stecchito nel suo letto.

XLIX.

Armámece e játece.

Armiamoci e andateci.

Nel 1810, per distruggere le numerose bande di briganti che infestavano le nostre contrade, Gioacchino Murat mandò nel Vasto buon nerbo di truppa sotto il comando del generale Carlo Antonio Manhes, il quale prese alloggio nel palazzo del Barone Luigi Cardone.

E perchè insieme alla truppa regolare anche i cittadini erano obbligati a dare la caccia ai banditi, « armámece e játece, » ripeteva ognuno vedendo che il generale ai disagi ed ai pericoli della campagna preferiva rimanersene nel Vasto per godere tranquillamente lo splendido trattamento che il Barone Cardone, con quella ospitalità che è rimasta proverbiale, gli offriva.

L.

Lu cèlle di Zi' Libbòrie.

L' uccello di Zio Liborio.

Liborio Surjani, perchè partigiano di Francesco II di Borbone, vedeva di mal occhio il nuovo ordine di cose stabilito in Italia nel 1860; ed a tempo opportuno non lasciava sfuggirsi l' occasione di dir corna dell' attuale governo.

Una volta, di carnevale, uscì per la città vestito in maschera; e, presentando al pubblico un uccello, incominciò a dire che quello rappresentava il contribuente italiano, le piume le diverse tasse che questo pagava, e la di lui mano destra, che ad una ad una strappava le penne, dando ad ogni penna tolta il nome di tassa, era infine il governo.

E siccome, disgraziatamente, i nostri balzelli non si contano, « Zi' Libborie » aveva ancora altre tasse da enumerare quando all' uccello non rimaneva addosso nemmeno più una piuma; cosicchè, mostrando al pubblico il povero animale pelato, esclamò:

— « Accuscë' avem' a rimanè' nî' nu « jurne! » (*Così rimarremo noi un giorno!*).

A parte le idee retrive di « Zi' Lib- « borie, » molti sono d' avviso che egli non si sia sbagliato troppo nella conclusione del suo discorso.

LI.

Lu nuhòzie di lu Nasiute.

Il negozio del Nasiute.

Domenico Muratore, soprannominato « lu Nasiute » comprò un bariglione di sarde in ragione di due tornesi (1) ogni sarda; ma dopo qualche tempo, accorgendosi che queste andavano a male, fu costretto a friggerle e rivenderle tre quattrini (2) l' una.

Ecco perchè, quando una speculazione invece di dar profitto cagiona una perdita, diciamo d' aver fatto « lu nuhòzie di lu « Nasiute ! »

(1) Quattro centesimi.
(2) Tre centesimi.

LII.

Va a chiamà' lu dujávele a la grâtte di la Carnarĕjje.

Va a chiamare il diavolo a la grotta della Carneria.

È questo il consiglio che i vastesi danno a chi ha volontà di arricchire; ed il perchè ce lo dice la seguente leggenda.

Nelle lunghe serate d'inverno, quando la tramontana fischia lamentosa attraverso la cappa del camino, raccontano le nonne ai loro nipotini che nella grotta della Carneria, sulla punta della Penna, vi è un diavolo a guardia di un tesoro ivi sepolto.

Un giovane animoso, volendo una volta impadronirsene, penetrò nella grotta e chiamò il diavolo, il quale, comparendo,

gli disse che gli avrebbe permesso di portar via il tesoro purchè fosse stato capace di non pronunziare parola qualunque cosa avesse veduto. Ed avendo il giovane acconsentito, incominciò a scatenarsi sulla sua testa una furiosa tempesta accompagnata da lampi e da saette. Rimase egli imperterrito dinanzi a quel terribile spettacolo, ed eguale intrepidezza mostrò quando poco dopo, per terremoto, tremò tutta la sotterranea caverna.

Ma allorchè si vide venire incontro un orribile mostro, che a bocca spalancata stava per sbranarlo, non potè trattenere un grido di spavento; ed a quel grido la terra si aprì sotto i suoi piedi ed in un attimo lo inghiottì.

È questa la paurosa leggenda della grotta della Carneria, che ai nipotini raccontano le nonne nelle lunghe serate d'inverno, quando la tramontana fischia lamentosa attraverso la cappa del camino.

LIII.

S' à da sapè' mèjj' apprisse!

Si ha da saper meglio appresso!

Un tal Giovanni Bellotto, rivenditore di cose minute in via Porta Nuova, era un individuo che la sapeva molto lunga; ed allorchè venivano a raccontargli fatti in cui egli credeva di non vedere molto chiaro, era solito di rispondere: « S' à da sapè' mèjj' apprisse! »

Questo detto, che è rimasto popolare, si usa oggi ripetere nel medesimo senso; quando cioè si vuol mettere in dubbio la veridicità di un racconto.

LIV.

Ni vvè' a li Firléise?
Non vai ai Firléise?

Maria Cesaria Bucci, sposando nel 1750 un tal Pietro Mariano, gli portò in dote un esteso latifondo in condrada Vallone di Cenere, che prese poi il nome di « Firléise » perchè il Mariano, che era di Forlì del Sannio, fece venire dal suo paese nativo diverse famiglie di contadini per coltivarlo.

Quei contadini avevano un'abilità speciale, che tramandata di padre in figlio conservano tuttora, per estrarre le concrezioni morbose dal corpo degli animali bovini. Quindi il detto popolare: « Ni « vve' a li Firléise?, » si usa rivolgere a chi mangia tanto smodatamente, da far

temere la formazione di calcoli fecali nell' intestino, per estrarre i quali si consiglia, per celia, l'opera manuale dei contadini di Forlì del Sannio.

LV.

Pácheme, Signora Matalè' !
Pagami, Signora Maddalena !

Visse sino a pochi anni sono nel Vasto un muratore, certo Cola Hîrze, il quale, mentre un giorno stava terminando un forno in casa della Signora Maddalena Tommasi, si accorse che la volta di esso, causa la cattiva costruzione, stava per crollare.

Non trovando pel momento altro rimedio, pensò di puntellarla con la schiena; e, con quel peso sul dorso, si affrettò a chiamare la padrona di casa, a cui disse:

— « Pácheme, Signora Matalè' ! »

Questa, naturalmente, gli rispose che l'avrebbe pagato appena di lì fosse venuto

fuori. Ma Cola Hîrze non intendeva ragione, e seguitava a ripetere:

— « Pácheme, Signora Matalè'! »

E perchè la Signora Maddalena non appagava il suo desiderio, egli se ne usci dal forno, esclamando:

— « Ni mi vu' pahà'? E je' mo ti li « jètte 'n dèrre! » *(Non mi vuoi pagare? Ed io ora te lo getto a terra!)*

Ed infatti, perduto ogni sostegno, la volta del forno, rovinò con fracasso.

LVI.

— Vu' nu ccone di maréite?
-- Štinghe male e mi fe' réite!

— *Vuoi un poco di marito?*
— *Sto male e mi fai ridere!*

Maria M..... era sul fiore degli anni, quando fu d' un tratto colpita da un malessere che la consumava a poco a poco, e che le aveva fatto perdere il roseo delle guance.

La povera madre, vedendo la sua creatura ridursi in quel modo, non sapeva più che cosa fare perchè guarisse; ma tutto era inutile: la malata andava di male in peggio. Un giorno però ebbe un' idea, e credendo di aver trovato finalmente ciò che faceva al caso suo, domandò alla figlia:

— « Vu' nu ccone di maréite? »

La giovinetta allora, gettando un sospiro di sollievo, rispose sorridendo:

— « Štinghe ınale e mi fe' réite! »

Il lettore intelligente avrà certo compreso che mai rimedio fu bene accetto come questo, e tanto prontamente produsse i suoi salutari effetti.

LVII.

E parle gna t'à 'mbaràte mámete: di' ca vu' nu picciaféuche!

E parla come ti ha imparato tua madre: di' che vuoi un fiammifero!

Dialogo fra Saverio Napoletano, soldato del 49° fanteria, che torna in licenza, e la madre di lui, la quale va ad incontrarlo sull' uscio:

Saverio, dopo aver tolto di bocca un Virginia spento, abbraccia e bacia ripetutamente la madre. — Ben trovata, mamma, come la va?

Madre — « 'N grazia Ddë', ma « pègge. » *(Grazie a Dio, mai peggio).*

Saverio — Mi dai un brichetto?

Madre — « Li seme vinniute lu pur- « cätte, fijje me'! » *(L'abbiamo venduto il porchetto, figlio mio!)*

Saverio — Non capisci ? Desidero un chiaro.

Madre — « 'Ngi šta cchî' Chiare « aècche, s' è maritète mo fa l'anne. » (*Non ci sta più Chiara qui, si è maritata ora fa l' anno.*)

Saverio. — Questa gentaglia non intende un' ostia : voglio un fiammifero, Sacramento !

Madre. — « E parle gna t' ha 'mbarate « mámete : di' ca vu nu picciaféuche ! »

LVIII.

Avašte lu schèrze, papà'!

Basta lo scherzo, papà!

Giuseppe M... era un ragazzaccio veramente incorreggibile; e non passava giorno senza che il padre fosse costretto a punirlo per le sue monellerie.

Una volta ne fece una proprio grossa; e, pensando che sarebbegli toccato un severo gastigo, imaginò una buffonata per disarmare la collera del suo genitore. Messosi dentro un sacco, che si fece legare al collo, appena vide il padre rientrare in casa gli andò incontro saltellando a guisa di marionetta; ma quegli, che era infuriato e che aveva tutt' altra voglia di ridere, prese un nerbo e incominciò a batterlo di santa ragione.

Il monello, a cui le nerbate arrivavano sode, perchè imprigionato in quel sacco non poteva nemmeno fuggire, tratteneva a stento le lagrime; e, sforzandosi di sorridere, ad ogni colpo che riceveva, esclamava:

— « Avašte lu schèrze, papà'! »

Ma il papà non era del medesimo avviso; e seguitò a picchiare sino a quando accorse la moglie ad impedirgli che lo scherzo fosse più oltre prolungato.

LIX.

Chi pèrda pèrde!

Chi perde perde!

Giovanni Marino, « lu štagnarille, » era uno di quei contadini di cui a ragione poteva dirsi che aveva le scarpe grosse ed il cervello fino.

Avaro per indole, gli avresti più facilmente cavato un dente di bocca anzichè un soldo dalla tasca; e se gli accadeva di andare alla cantina in compagnia dei suoi amici, trovava sempre il modo di indurre qualcuno a pagargli da bere.

Aveva però l'astuzia di darsi l'aria di persona che non calcolava la moneta; ed in fatto d'interessi, egli diceva non

aver l'abitudine di guardare tanto pel sottile: « chi pèrda pèrde! »

Viceversa, poi colui che non perdeva mai era sempre lui!

LX.

Li sètte piàche di lu Uašte.
Le sette piaghe del Vasto.

Nella fine del diciottesimo secolo le sette piaghe del Vasto, da cui bisognava guardarsi, erano: il cordone del Padre Ramba, un frate licenzioso del convento di Sant'Agostino; la gatta di «Spicciarìlle,» rinomata per le sue ladrerie; le bugie di Giuseppe Vallone, « Calamarìlle; » la misura di « Billotte, » un rivendugliolo che non misurava giusto; la bilancia di « Carlotte, » altro rivendugliolo che rubava sul peso; la bevuta della « Zic-« chitèlle, » un contadino capace di tracannarsi due caraffe di vino (circa due litri) senza prender fiato ed il fucile del Barone Tambelli, famoso cacciatore.

Tutto questo ci apprende un' ottava in vernacolo, che suona così :

« Dómene Ddějje ti líbber' e scambe
« Da lu curdáune di Patre Rambe,
« Da la hatte di Spicciarìlle,
« Da li buscějje di Calamarìlle,
« Da la misìure di Billotte,
« Da la vilange di Carlotte,
« Da la bivute di la Zicchitèlle,
« Da lu fucéile di lu Barone Tambèlle ! »

LXI.

La fámmene ci nasce nghi lu bbòjje.
La femmina ci nasce col boia.

Nelle famiglie vastesi, come già abbiamo detto, c' è il pregiudizio che le donne in generale non portano fortuna; tanto che se una partoriente dà alla luce un maschio, in casa si fa certamente baldoria; se il neonato è invece di sesso femminino la notizia viene accolta freddamente, con la esclamazione di rito: « 'Bbò! » *(Oibò!)*

E perchè nel popolino è comune il giuoco di parole tra « 'bbò (*oibò*) e « bbojje » (*boia*) che, pronunziate, hanno quasi identicità di suono, si dice che « la « fámmene ci nasce nghi lu bbòjje » alludendo così a quella esclamazione la quale

compendia la ostile accoglienza che nella città nostra trova una donna venendo al mondo.

LXII.

Ah, mâjja ma', canda mějje vu fa' innotte nghi štu maištrale!

Ah, moglie mia, quante miglia vuoi fare questa notte con questo maestrale!

Il fornaio Giuseppe Mariotti era un buffone che avrebbe messo in burletta la cosa più seria di questo mondo; ed a lui si attribuiscono innumerevoli aneddoti, nei quali è sempre la nota comica quella che predomina.

Fra i tanti, raccontano pure che nel 1846 ebbe la disgrazia di perdere la moglie, certa Mariantonia Ruzzi; e che mentre il cadavere usciva dalla casa, egli si affacciò alla finestra, e sentendo spirare vento da maestro, esclamò: « Ah, mâjja « ma', canda mějje vu fa' innotte nghi štu « maištrale! »

LXIII.

Na ritréuve lu quavlute, gne Ddo Mattějje!
Non ritrova il buco, come Don Mattia!

Don Mattia Mattioli, appunto perchè collerico e permaloso, era vittima di scherzi che il più delle volte avevano del bestiale.

Una sera, per esempio, mentre tornava a casa, si sentì improvvisamente capitare addosso una fitta sassaiuola, tanto che per non essere lapidato dovette affrettarsi a fuggire verso la porta della sua abitazione, e con la chiave in mano cercare invano il buco della toppa.

Ma perchè le sassate seguitavano a piovere a tutto spiano, e quel benedetto buco non c' era verso di infilarlo, Don Mattia incominciò a chiamare aiuto, ed alla sua domestica, che si fece alla finestra, gridò spaventato :

— « Sì', arrìpe, ca n' aritréuve lu « quavlute! » (*Su, apri, perchè non ritrovo il buco*).

E sfidiamo noi a ritrovarlo il buco, se Don Nereo M..., autore del brutto scherzo, impiegando i mattoni che erano accatastati presso una casa che si fabbricava in quelle vicinanze, aveva in precedenza innalzato un muro a secco dinanzi alla porta di Don Mattia.

LXIV.

Ome cattéive ni mora maie, déice la cartelle di lu Patre Jäcche.

Uomo cattivo non muore mai, dice la cartella del Padre Jecco.

Il Padre Jecco, un religioso del cenobio di San Berardino presso Monteodorisio, possedeva un plico a cui il popolo attribuiva virtù meravigliose. Bastava mettere sotto il capezzale di un moribondo « la « cartelle di lu Patre Jäcche, » perchè l'ammalato tosto risanasse.

Il monaco non negava a nessuno quel suo talismano; solamente faceva a tutti calda raccomandazione affinchè non l' aprissero.

Avvenne però una volta che un tale, ricuperata la salute per virtù di quel plico,

ebbe desiderio di vedere che cosa contenesse. Ma fu gastigata la sua curiosità; giacchè, apertolo, vi trovò un foglio di carta sul quale era scritto: « Ome cat-
« téive ni mora maie. »

LXV.

Ti puzza štrîjje gne Luciapänne !

Ti possa distruggere come Pennaluce !

Sulle rovine di Buca, antica ed importante città marittima dei Frentani, che sorgeva sullo spianato della Punta della Penna, s' incominciò a fabbricare Pennaluce verso il principio del secolo IX; e nel 1252 era già nel numero delle Università.

Fornita di sicuro porto, ebbe ben presto fiorente commercio con i più lontani paesi; ed un Privilegio emanato da re Carlo II nel 1304, fa anche menzione di un convento di Sant' Agostino in Pennaluce.

Però nei primi anni del secolo XIV fiero morbo ne decimò la popolazione;

e per una serie continuata di disastri che si accumularono su quella povera terra, nel 1416, scomparsa la Università, rimase appena il castello di Pennaluce, che anch' esso ruinò verso la fine di quel secolo.

Da ciò l' imprecazione: « Ti puzza « strijje gne Luciapänne! »

LXVI.

Ch' à date à date e ch' à 'vute à 'vute
a la fire di Sinihàjje!

Chi à dato à dato e chi à avuto à avuto
alla fiera di Sinigallia!

La fiera di Sinigallia, che anche oggi è una delle più importanti d'Italia, ha origine antichissima; e, protetta dai Papi, era fiorente sin da quando esisteva la Pentapoli formata da Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia ed Ancona, con Fano capitale.

Essa incomincia il 20 luglio e termina il 10 agosto di ogni anno; ed in tale periodo di tempo qualunque derrata entra od esce da quella città è esente da dazio. Passata però la fiera, ogni franchigia cessa; ciò che spiega la frase popolare:

« Ch' à date à date e ch' à 'vute à 'vute
« a la fire di Sinihàjje ! »

Questo modo di dire è del resto comune con altre regioni d' Italia. In Toscana, per esempio, dicono : « Quello che è stato « è stato, come alla fiera di Sinigallia ! »

LXVII.

Mi facce maravĕjje di lu Sèneche, chi mmanne ssu porche pi la Terre!

Mi faccio meraviglia del Sindaco, che manda cotesto porco per la Terra!

Ad una femminuccia del nostro volgo non si può fare maggiore ingiuria di quando le si dice: « Mi facce maravĕjje « di lu Sèneche, chi mmanne ssu porche « pi la Terre! »

Che relazione possa esserci tra il capo dell' amministrazione comunale ed il compagno di Sant' Antonio, di primo acchito non si comprende; ma sfogliando gli Statuti del Vasto dell' anno 1503, troviamo che nel capitolo XVIII del libro III il Sindaco ordina che *non si pondo mandar li porci per la Terra;* e nel capi-

tolo VII del libro IV, che *è vietato de legare lo porco innante la casa.*

Ed ecco come una frase ingiuriosa del nostro popolino, tramandata di generazione in generazione, viene a ricordarci degli ordinamenti di pulizia urbana, che erano in vigore nel Vasto circa quattrocento anni sono.

LXVIII.

Crašte, Signore Canò' !

Crasta, Signor Canonico !

Nelle guerre di religiose preminenze risuscitate alla fine dello scorso secolo tra i capitoli di S. Pietro e di S.ª Maria nel Vasto, il falegname Giuseppe Vallone, « Calamarille, » fu un valido sostenitore dei diritti del clero petronio; ed una poesia popolare, che in quel tempo era sulla bocca di tutti, diceva di lui:

« Jë' mi chiame Calamarille,
« Mi 'mbëgne l' asce e li martillé;
« Ni mi ni 'mborte ca 'rrešt' accuscëjje
« Abbašte chi pperde Sanda Marëje. »

(*Io mi chiamo* Calamarille,
M' impegno l' ascia ed i martelli;
Non me ne importa che resto così
Basta che perda Santa Maria.)

La sua passione prediletta era la chiesa di S. Pietro; e colà, pur di essere utile a qualche cosa, si acconciava a far di tutto dall'amministratore al sagrestano.

Una volta, nella festa della Croce, predicava in quella chiesa il canonico Uranio Mayo, valente oratore sacro; e « Calamarille, » che vestito da fratello del Santissimo stava seduto sull' ultimo gradino della scala del pergamo, dietro al predicatore, vedeva con rammarico che questi andava per le lunghe, e che gl' innumerevoli ceri accesi nel tempio si consumavano rapidamente.

Non reggendogli più il cuore dinanzi a tanto spreco, pensò di tirare la zimarra al predicatore, per dirgli sottovoce:

— « Crašte, signore Canò'! »

L' oratore però continuò il suo sermone fingendo di non essersi accorto di nulla. Ma quando per la seconda volta lo zelante petronio si provò a tirare la zimarra del prete per dirgli nuovamente:

« Crašte, signore Canò', » il canonico, per tutta risposta, gli assestò un calcio in un certo punto, che al povero « Calamarille » mancò un pelo non rimanesse castrato lui.

LXIX.

Sonne tutte di nu culáure!

Sono tutti di un colore!

Andavano infatti vestiti tutti di un colore i monaci del convento di Sant' Onofrio nel Vasto, che erano stati messi in fila dal loro Padre Guardiano affinchè « Patrinnòštre, » il servo dei signori Celano, avesse potuto riconoscere colui al quale aveva consegnato il solito regalo di Natale, che Donna Maria Celano, una caritatevole signora, soleva mandare ogni anno a quei religiosi.

E « Patrinnòštre, » che viceversa poi aveva creduto più conveniente papparsi lui tutto quel ben di Dio destinato al convento, in grazia di questa frase, aveva potuto evitare le conseguenze del giusto risentimento dei suoi padroni.

LXX.

Dàjje, ch' è di lu Uašte!
Dagli, che è del Vasto!

Il 20 maggio di ogni anno di solito ha luogo la festa di S. Berardino nella piccola chiesetta del santo medesimo, che sorge in mezzo al bosco di Monteodorisio; e nel 1843, perchè con maggior pompa del solito veniva celebrata, in gran numero vi accorse il popolo dai paesi vicini.

Senonchè il giorno, causa il vino che aveva fatto andare in cimberli più d'uno, attaccarono rissa Vastesi e Monteodorisiani; e questi ultimi, essendo in maggior numero, ebbero facilmente ragione dei loro avversarî, che per la maggior parte rimasero malconci e feriti.

Coloro infine che potettero salvarsi con la fuga, raccontarono che con tale ferocia i Monteodorisiani davano la caccia ai Vastesi, che l' un l' altro si animavano col grido: « Dàjje ch' è di lu Uašte! »

LXXI.

È ccorne!
Sono corna!

Nel 1828, per provvedere alla spesa occorrente per la costruzione della via Istonio, il comune del Vasto aveva messo sul grano il dazio di un grano (1) a tomolo. (2)

Uno degli appaltatori di questo balzello era Don Raffaele G....., il quale, entrato una mattina nell'ufficio daziario di Porta Castello, depose un involto sul tavolo ed all'altro appaltatore Don Nereo M....., che gli domandò che cosa contenesse, disse indispettito:

— « È ccorne! »

Don Nereo si legò al dito quella ri-

(1) L. 0,04.
(2) Litri 56.

sposta sconveniente; e, quando vide il suo socio allontanarsi per un momento, aprì l'involto e, alle grosse anguille che vi erano, sostituì alcune corna di capra che lì per lì potè procurarsi da un tale che in quelle vicinanze fabbricava manichi da coltelli.

Poco dopo Don Raffaele rientrò per riprendere il suo involto, e ritornando a casa, lo consegnò alla moglie. Costei, alla sua volta, domandò al marito che cosa avesse comprato; ma egli, che quella mattina non era in vena di essere gentile, la piantò bruscamente dicendole:

— « È ccorne! »

Quando però a mezzogiorno, stando a tavola, chiese di mangiare le anguille, la moglie mostrò a lui che specie di anguille aveva riportate a casa; e fu allora che Don Raffaele, guardandole attentamente, fu costretto ad esclamare, e questa volta con ragione:

— « È ccorne! »

LXXII.

Tì' cchiù' štâppe 'n gurpe tî' che mašte Pitre!

Tieni più stoppa in corpo tu che maestro Pietro!

In dialetto vastese la frase « tinè' « štâppe 'n gurpe » (*tener stoppa in corpo*) equivale a saperla molto lunga. E dal fatto che un tal Pietro Del Duca aveva una volta nel Vasto un negozio ben fornito di canapa e stoppa, si disse allora e si continua a dire adesso: « Tì' « cchiù štâppe 'n gurpe tî' che mašte « Pitre, » ad un individuo accorto in modo da poterlo difficilmente aggirare.

LXXIII.

Sguèisce, So' Lisà' !

Storto, Sor Alessandro !

Alessandro Bacchetta teneva gli occhi guerci; e, per tale difetto, la ragazzaglia del paese gli gridava dietro: « Sguèisce, « So' Lisà' ! »

Della qualcosa il poveretto non si adontava, contentandosi di rispondere ai monelli: « Aveta jë' tande sguèisce, « quatrère mì', ca nu jurne aveta rèsse « cummannàte da li vrettacchiéine! » (*Dovrete andar tanto storti, ragazzi miei, che un giorno dovrete essere comandati dalla canaglia.*)

Per conto nostro: Crepi l'astrologo !

LXXIV.

Belle, forte e di sparagne.
Bello, forte e di risparmio.

Ad un signore della città nostra, occorreva per la sua abitazione un cancello di ferro; e, credendo di fare il proprio vantaggio, raccomandò al fabbro ferraio che glielo costruisse bello, forte e di poco prezzo.

L' artefice, non trovando altro modo per conciliare l' eleganza e la solidità con l' economia, pensò di fare una graticciata di canne, e questa fece portare in casa del signore, il quale, riconoscendo che la lezione era meritata, rise per primo dello spirito dell'operaio.

LXXV.

Ta créite ca è riminiute l' anne di li fafarelle ? !...

Ti credi che è ritornato l' anno delle favarelle !

Nel 1843, causa la carestia che affliggeva la nostra popolazione, Sor Graziadio Ascoli, un ebreo di Ancona, mandò nel Vasto diversi bastimenti carichi di fave, che, per la loro piccolezza, venivano chiamate « fafarèlle, » e che si vendevano a dieci ducati (1) la salma. (2)

Perciò, quando oggi di un commestibile si chiede un prezzo alto, si è soliti di rispondere: « Ta créite ca è riminiute « l' anne di li fafarèlle ? »

(1) L. 42,50.
(2) Litri 167.

LXXVI.

Canda l' à ditte Sparagnule....!
Quando l' à detto Sparagnule....!

Una delle figure più spiccate della rivoluzione vastese del 1799, fu certamente quella del popolano Antonio de Guglielmo, detto « Sparagnule, » una specie di bravaccio col quale c' era poco da scherzare.

Malgrado che in quel triste periodo i rivoltosi stessi avessero affidato il governo della città a quattro gentiluomini: Barone Pasquale Genova, Francesco Maria Marchesani, Leopoldo Cieri, Conte Venceslao Mayo, col titolo di Generali; nel fatto era la plebaglia quella che da sola spadroneggiava.

Ed a conferma di ciò raccontano che

un giorno il banditore del Comune annunziò pubblicamente il prezzo del pane a quattro grana (1) la *palata;* (2) e perchè invece era stato fissato a sei grana (3) dai Generali, uno di essi, chiese conto al banditore da chi avesse ricevuto quel contrordine.

— « Da Sparagnule » — gli rispose questi.

Ed il Generale, al solo sentire pronunziare quel nome, se la svignò chiotto chiotto, mormorando:

— « Canda l'à ditte Sparagnule...! »

(1) Sedici centesimi.

(2) Una *palata* era formata da 66 once, cioè 1764 grammi.

(3) Venticinque centesimi.

LXXVII.

Fa Cóseme!

Fa Cosimo!

Dovette essere certamente un bell' originale questo Cosimo, di cui la noncuranza per quanto gli accadeva d' intorno arrivava sino al punto che una volta, dopo una forte scossa di terremoto, alla moglie, che nel fuggire all' aperto lo chiamava gridandogli: « Cóseme, fa lu « tramlute, » (*Cosimo, fa il terremoto*) egli, seguitando a fumare la sua pipa, rispondeva senza muoversi: « 'N zo' huè' « mì'! » (*Non sono guai miei.*)

E da ciò ebbe origine la frase dialettale: « Fa Cóseme, » appropriata a chi non ha l' abitudine d' impensierirsi, qualunque cosa possa avvenire.

LXXVIII.

Lu médeche di Fráisce.

Il medico di Fresa.

Fra i medici forestieri chiamati nel Vasto nel 1817, per la invasione del tifo petecchiale, vi fu pure il dottor Filippo Mattioli da Fresagrandinaria.

Venuto da un piccolo paesello di montagna, non è da meravigliare se vestisse secondo la moda di venti anni addietro; ed il suo enorme cappello a cilindro, ed il suo pastrano tanto lungo che gli copriva i piedi, gli davano un'aria così ridicola, che anche oggi, a chi veste goffamente, si dice che somiglia a « lu « médeche di Fráisce. »

LXXIX.

Nu mumènde, cand' accéite lu fèjje di Patanghe!

Un momento, quando uccido il figlio di Patanghe!

Quando si è chiamati da un importuno, e non si à nessuna voglia di ascoltarlo, si usa dirgli: « Nu mumènde, « cand' accéite lu fèjje di Patanghe. »

Questa medesima risposta dava di solito un demente, certo Luigi Pepe, a chiunque lo avesse chiamato. Il figlio di « Patanghe » poi, era un caposcarico, che per passatempo tormentava il povero matto; quindi l' idea fissa in costui di volerlo ammazzare.

LXXX.

Avissa cripà' gne Squajjamarze.
Dovessi crepare come Squajjamarze.

Ognuno à i suoi gusti; e « Squajja-« marze, » popolana vastese, era molto ghiotta di polenta. Una volta, perchè se ne fece una scorpacciata, fu assalita da violenti dolori, ed in poche ore se ne andò all'altro mondo.

Quindi, a chi mangia assai, si usa dire per ammonimento: « Avissa cripà' gne « Squajjamarze! »

LXXXI.

Va truvanne Marë' pi Rráume!
Va trovando Maria per Roma! (1)

Una credenza radicata nella mente del nostro popolo è che Roma sia la più vasta città del mondo. Secondo esso, nessun'altra capitale può contendere per immensità con la città eterna; tanto che in linguaggio figurato si dice nel Vasto che « va « truvanne Marë' pi Rráume, » colui che fa ricerca di persona o di cosa, che è impossibile poter ritrovare.

(1) Ricordiamo che in alcune regioni d' Italia si dice pure: *Va cercando Maria per Ravenna*; e che molti studiosi, fra cui il Morandi, hanno rinunziato alla speranza di trovare l' origine del detto.

LXXXII.

N' à fatte cchiù ässe che Battištälle !

Ne à fatte più lui che Battistello !

Marco Sciarra, soprannominato Battistello, fu un feroce capo di banditi. Fuggito dallo Stato romano, dove Sisto V gli faceva dare la caccia, si gettò con i suoi uomini negli Abruzzi ; e nella notte del 14 giugno 1590, scalando il baluardo di S. Spirito, entrò nel Vasto, che saccheggiò, facendo prigionieri i più ricchi cittadini, i quali, per essere rilasciati liberi, dovettero sborsare forti somme di denaro.

Rimasero in quel fatto uccisi dai banditi: Giovanni Antonio di Santo della Rocca, Giulio Cesare Ventura ed Antonio di Pietra Abbondante, famiglio del Vice Marchese.

La tradizione di questo fatto doloroso, si conserva nella città nostra da più di tre secoli; ed a chi à molte ribalderie sulla propria coscienza si dice che « n' à « fatte cchiu ässe che Battištälle. » (1)

(1) Sempre nel medesimo significato si dice pure: « n' à fatte cchiù ässe che Catîcce, » un altro cattivo arnese che deve la sua celebrità alle tante furfanterie commesse; ed anche: « n' à fatte cchiù ässe che Pitre « Bajalarde. » (Pietro Bajardo)

LXXXIII.

Chi fa lu pane mangande? La Furnarelle!
Chi fa il pane mancante? La Furnarelle!

Durante la carestia del 1816, come già abbiamo detto, Mariacinta Ialacci, « la « Furnarelle, » vendendo pane di non giusto peso, si procurò illeciti e lauti guadagni.

E perchè, a dire il vero, anche altri fornai in quella triste ricorrenza si avvantaggiarono della pubblica calamità, la Ialacci, quasi volesse coonestare i proprî ladronecci, era solita di ripetere con tuono ironico: « Chi fa lu pane mangande?.... « La Furnarelle! »

LXXXIV.

Ti pózzena l' oma tajjà' li răcchie gne
Robbaçipâlle!

Ti possano tagliare le orecchie come a
Robbacipâlle!

Fra i tanti banditi che le truppe del generale Manhes riuscirono a catturare nella campagna vastese nel principio dell' anno 1810, vi fu pure il famigerato Saverio Pomponio, (1) il quale, rinchiuso nelle *Carceri vecchie di S*ª. *Maria*, (oggi

(1) « A 13 Febbraio 1810 morì ammazzato il Capo Massa Brigante Saverio Pomponio allas Cento diavoli al Cerraglio vicino al Casale e tagliata la testa e le mani e condotto nel Vasto dopo d' aver stato 10 ore in mezzo della piazza sopra di un palo fu posto la testa al Torrione di Bassani, e una mano in S. Salvo, sopra la porta, e l' altra in Monteodorisio. » — *Libro dei morti dell' Arciconfraternita della Carità in Vasto. — Vol. 3. f. 244.*

palazzo Mucci) era costretto a subire in santa pace gl' insulti che il contadino Michele Molino, « Robbacipâlle, » non gli risparmiava tutte le volte che capitava a passare dinanzi alla di luj prigione.

Se non che a Pomponio un bel giorno riuscì di evadere; e, incontrando « Rob- « bacipâlle » nel bosco di Monteodorisio, dove era andato a far legna, per rappre- saglia gli tagliò le orecchie.

Da ciò l' imprecazione: « Ti pózzena « l'oma tajjà, li räcchie gne Robbacipâlle.»

LXXXV.

La *prete di lu banne* t' aspette!
La pietra del bando *t' aspetta!*

Maria Francesca S..., una donnicciuola che in fatto di cattiveria non la dava vinta a nessuno, vedeva di mal occhio che il suocero abitasse con lei; e, per toglierselo dattorno, aveva persuaso suo marito a mandarlo via di casa e farlo ricoverare nello spedale di Sant' Antonio.

Era un'afosa giornata di luglio quella in cui il povero vecchio, appoggiato al braccio del figliuolo, penosamente si avviava verso lo spedale; ma, arrivato alla *Pietra del bando*, (1) nel largo della Do-

(1) Questa pietra, che si vide nel largo Diomede sino a pochi anni sono, chiamavasi la *pietra del bando* perchè su di essa il banditore del Comune annunziava gli atti della pubblica autorità.

gana, (2) sopra di essa, per stanchezza, si lasciò cadere.

E stando lì seduto raccontò al figlio che cinquant' anni avanti, anch' egli, per dare ascolto ai cattivi suggerimenti della moglie, aveva su quella medesima pietra fatto riposare il suo genitore prima di condurlo allo spedale; e che eguale sorte toccava ora a lui perchè il padre stesso gli aveva allora predetto: « La *prete di* « *lu banne* t' aspette! »

Quelle parole furono una rivelazione pel figliuolo, il quale ricondusse tosto a casa il vecchio genitore; e quando la moglie si provò a rimproverarlo di ciò, diede di mano ad un bastone, e con quell' argomento convincente le insegnò che è dovere di rispettare ed onorare la vecchiezza.

(2) Oggi largo Diomede.

LXXXVI.

Träcche pi Träcche!
Trecco per Trecco!

Il Consiglio dei Decurioni del Vasto, doveva una volta procedere alla nomina del cassiere comunale; e, trattandosi di persona, lo fece per votazione segreta.

Combinazione volle che tutti i Decurioni riunissero i loro suffragi sul nome del collega Vincenzo Trecco; e perchè anche costui, ad ogni buon fine, aveva creduto di dare a se stesso il suo voto, su venti votanti, egli ebbe venti voti.

Perciò oggi si dice: «Träcche pi Trac-« che, » a chi fa il *Cicero pro domo sua.*

LXXXVII.

Mangh' a mmèżż' a Pitaccète!

Nemmeno in mezzo a Petacciato!

« Mangh' a mmèżż' a Pitaccète!, » esclama chi si vede derubato in luogo dove credeva di poter stare sicuro; e perchè poi Petacciato avesse così cattiva fama diremo in poche parole.

Quella immensa distesa di terreno, circa 1500 ettari, oggi proprietà di casa d' Avalos, che ha per confine il torrente Mergolo a settentrione, l' agro di Guglionesi ad occidente, quello di Termoli a mezzogiorno ed il mare Adriatico ad oriente, era l' antico bosco di Petacciato, che in ogni tempo fu covo di banditi, i quali, nel folto di quelle macchie estesissime, trovavano sicuro asilo, e nemmeno un esercito sarebbe bastato a snidarli.

Con l' andare degli anni però, la foresta è stata per la maggior parte dissodata; e le rozze capanne che nel mezzo del bosco incominciarono a costruire nel 1837 i contadini di Celenza, Palata e Montenero, mandati dal Duca Gaetano d' Avalos per agevolare la coltivazione di quelle terre, oggi sono diventate case, e formano il villaggio di Petacciato, che sorge sopra un ameno colle, da cui si gode la vista di uno splendido panorama. (1)

(1) Nel luogo che oggi chiamasi Petacciato, sorgeva l' antica *Betatium*, fiorente città del Sannio distrutta dal terremoto il 3 dicembre 1456. In un manoscritto che si conserva nell' Archivio Vescovile di Termoli, si legge infatti: *Civitas Betatium ingenti terraemotu excussum, totum fere decidit, maximo cum incolarum detrimento, et multorum interitu.* I pochi, che in tale occasione non restarono colti sotto le rovine, abbandonarono quella terra, la quale, rimasta spopolata, divenne feudo del Comune di Guglionesi. Nel 1619, questo feudo fu aggiudicato a D. Giambattista Caracciolo, creditore di quel Comune; e passò infine a Casa d' Avalos nel 1742, quando D. Andrea d'Avalos sposò D. Cosmantonia Caracciolo.

LXXXVIII.

T' àjje vinniute lu vracce e no la mende !
Ti ho venduto il braccio e non la mente !

Don Angelo de Paola, un povero diavolo che per sbarcare il lunario si adattava a fare lo scrivano, non aveva sufficiente istruzione per cavarsela con onore, e nel disimpegno del suo mestiere gli uscivano spesso degli strafalcioni da prendere proprio colle molle.

Rimproverato una volta dal Barone Matteo Genova, perchè in un foglio di carta bollata aveva scritto più spropositi che parole, credette giustificarsi col rispondergli :

— « T' àjje vinniute lu vracce e no « la mende ! »

LXXXIX.

Magne, signore Ginirà', ca šta l' addre
'n cucéine pi la sirvìtí' !

Mangia, signor Generale, perchè ci sta
l' altro in cucina per la servitù.

Del Barone Tambelli, il quale, come abbiamo più innanzi narrato, voleva nientemeno far venire la Costituzione in casa sua, raccontano pure che una volta ospitò un generale tedesco di passaggio pel Vasto con la sua truppa.

A tavola il Barone, che sedeva a lato del Generale, lo assediava con premure continue ed insistenti ; e di ogni portata si affrettava a colmare il piatto del suo ospite, dicendogli : « Magne, signore Gi-
« nirà', ca šta l' addre 'n cucéine pi la
« sirvitî' ! »

XC.

Puzz' avè' la sârte di Vicinże.

Possa avere la sorte di Vincenzo.

Un tal Vincenzo P.... di Trivento, venne nel Vasto nel 1847 ad esercitare il mestiere di pastaio; ed in questa città sposò un' avvenente fanciulla di cui si era invaghito.

Senonchè un giorno, saputosi che egli aveva un' altra moglie nel suo paese, i parenti della giovane ingannata giurarono vendetta; e, condottolo con inganno fuori della città, in vicinanza della chiesa della Madonna delle Grazie, gli cacciarono nella parte posteriore del corpo un palo aguzzo, che poi gli fecero uscire dalla bocca.

A ricordo di questo supplizio turco, è rimasta l' imprecazione: « Puzz' avè' « la sârte di Vicinze! »

XCI.

Chiave 'n giânde e Martéine dăndre!
Chiave in cinta e Martino dentro!

Raccontano di una fanciulla del popolo che amoreggiava con un giovanotto chiamato Martino; e come la mamma di lei, perchè contraria a questo amore, la rinchiudesse in una camera per impedirle di scendere alla porta di casa dove era solita di abboccarsi con l' innamorato.

Costui però, non potendo più arrivare alla sua bella per la porta, ci arrivò per la finestra. Quando un giorno la madre della fanciulla, entrando improvvisamente nella camera dove era rinchiusa la sua figliuola, si trovò dinanzi una scena inaspettata, pur constatando la presenza

della chiave di quella camera nella sua cintola, fu costretta ad esclamare: «Chiave « 'n giânde e Martéine dândre! »

XCII.

Àsina vicchie e mmašte néuve!

Asino vecchio e basto nuovo!

Il curato della chiesa di Sª Maria, Don Gennaro Suriani, malgrado che in vita sua serbasse sempre esemplare condotta, e che anzi si fosse molto distinto per abnegazione e carità nelle due epidemie coleriche che infierirono nel Vasto nel 1855 e nel 1867, per ragioni che non è quì il caso di ricordare, non godeva le buone grazie dei suoi superiori e a settantadue anni era sempre mansionario.

Quando però un giorno gli comunicarono che Monsignore Arcivescovo si era finalmente ricordato di lui e che lo aveva nominato canonico, egli non potè trattenersi dall' esclamare:

— « Àsina vicchie e mmašte néuve! »

E tale similitudine, invero poco riverente, fu la sintesi di quella onorificenza, che gli arrivava con tanto ritardo.

XCIII.

Ah, morta cane, gna ti li téire a hlune a hlune!

Ah, morte cane, come te le tiri ad una ad una!

Quando « Zicchinille » quella mattina tornò a casa, trovò che alla sua consorte rimanevano poche ore di vita; e siccome a simili scene oramai aveva fatto il callo, giacchè di mogli ne aveva sotterrate altre tre, senza darsi pensiero della poveretta che stava morendo, si mise tranquillamente a mangiare delle triglie che in precedenza egli si aveva cucinate.

Ma, nel meglio, sorpreso dalla visita di alcuni parenti che venivano a chiedere

notizie dell'inferma, fu costretto a nascondere in fretta il piatto delle triglie sotto il letto; e, per farsi credere addolorato della nuova disgrazia che gli capitava, si fece trovare piangendo presso al capezzale della moribonda.

Combinazione volle che con i parenti entrasse in quella camera anche un cane, il quale, sentendo l'odore delle triglie, andò sotto il letto, dove queste erano nascoste, e, senza tanti complimenti, si mise a mangiarle.

« Zicchinìlle, » che di ciò si avvide, fremeva vedendo la bestia divorare tutto quel ben di Dio; ma, perchè non si accorgessero di nulla, lasciava fare, contentandosi di ripetere ogni tanto dolorosamente: « Ah, morta cane, gna ti li « téire a hìune a hìune! »

I parenti facevano eco ai suoi lamenti, credendo che con quelle parole volesse ricordare le altre mogli che la morte gli aveva rapite.

Chi, infatti, avrebbe potuto mai sospettare che egli invece alludeva al cane, che in quel momento ad una ad una si divorava le sue triglie?

XCIV.

A tate nin żi páise.

A babbo non si pesa.

« A tate nin żi páise!, » esclamò quel giovane di farmacia, il quale, dovendo spedire il tartaro emetico pel padre ammalato, ne preparò una quantità molto maggiore di quella prescritta dal dottore; e, come era da prevedersi, anzichè affrettare la guarigione, quella medicina fece crepare l' infermo.

Di questo aneddoto, che ha dall' inverosimile, la tradizione è viva nella città nostra. Se viceversa poi è una fiaba, non siamo stati noi ad inventarla.

XCV.

Vètetele tî' nghi Cola Carrozze.
Veditelo tu con Cola Carrozza.

Che tipo di accattabrighe fosse questo Cola Carrozza, è più facile immaginare che descrivere: era meglio aver che fare col diavolo che con lui.

Morto da più di mezzo secolo, il suo nome gli sopravvive; e quando oggi vogliamo esimerci dal fare una qualche cosa, perchè crediamo che essa potrebbe procurarci dei fastidi, a chi, per proprio tornaconto, tale cosa ci consiglia, siamo soliti di rispondere: « Vètetele tî' nghi « Cola Carrozze! »

XCVI.

Favurësce, Ciotte!
Favorisca, Ciotti!

Giuseppe Ciotti era un tale che in fatto di panzane ne sballava certe che non avevano nè babbo nè mamma.

Tra le altre raccontò una volta che, facendo il militare, aveva così saputo accattivarsi l'animo della Regina Carolina d'Austria, che, quando gli saltava l'estro di andare a Corte, la Regina stessa, appena lo vedeva, gli andava incontro, dicendogli: Favorisca, Ciotti!

Questo aneddoto però, che egli narrava come la cosa più naturale del mondo, non gli portò fortuna. Finchè visse, fu perseguitato dai monelli, che gli gridavano dietro: « Favurësce, Ciotte! »

XCVII.

Culu siccànde di Sandangele!
Quel seccante di Santangelo!

Chi poi in materia di bugie dava i punti a cento Ciotti riuniti insieme, era un tale Don Michele P...., il quale, trovandosi a Napoli nel 1844, diede un appuntamento ad un amico, suo concittadino, che in quella città risiedeva. E perchè all'appuntamento egli giunse con un'ora di ritardo, per scusarsi disse che « culu sic- « cànde di Sandangelo, » a cui la mattina era andato a far visita, aveva voluto per forza farlo rimanere a pranzo con lui, e che perciò non aveva potuto venir via prima di allora.

Santangelo, era nientemeno, il Ministro dell'Interno del Regno delle Due Sicilie.

L' amico però, fece finta di prestargli fede, e non se ne parlò più.

Ma poco dopo s' incontrarono proprio col Santangelo; e, perchè nella via tutti salutavano il Ministro, Don Michele volle sapere chi fosse colui che era fatto segno a tanto rispetto.

— « Cu lu succànde di Sandangele » — gli rispose l' amico.

A queste parole il bugiardo rimase un po' male; ma riversò tutta la colpa sull'ottico, che quel giorno gli aveva venduto un paio di lenti poco adatte alla sua vista, tanto che non gli avevano fatto riconoscere il suo amfitrione di due ore prima.

XCVIII.

Puzza jë' a mmaréine gne la *Monzambano!*
Possa andare a marina come la Monzambano!

« Puzza jë' a mmaréine gne la *Mon-*
« *zambano!*, » gridò infuriato il nostro battelliere ad un marinaio che, passando con la sua barchetta, ci aveva involontamente investiti.

Che ne sa della *Monzambano* costui? — pensai fra me. E spinto dalla curiosità, glie lo domandai.

Così seppi che nel 1872 la regia nave *Monzambano*, venuta nell' Adriatico per compiere degli studî idrografici, incagliò nella spiaggia del Vasto; e che, per ri-

tornare a galla, fu costretta a scaricare tutte le sue artiglierie.

Questo fatto diede origine all' imprecazione.

XCIX.

Scúrteche ssa rasce!

Scortica colesta raja!

Sull' origine di questo motto raccontano che essendo andato a monte un matrimonio fra due giovani, lo sposo s' innamorò subito di un'altra donna; e che, nel giorno in cui la condusse all'altare, per dispetto, portò a colei che doveva prima impalmare, una raja, dicendole: « Scùrteche ssa rasce. »

La raja, come si sa, è un pesce che ha la pelle molto ruvida e dura; e lo scorticarlo è una operazione pericolosa, potendo facilmente rimaner feriti dai fini aculei di cui è armato.

E fu da allora che il motto dialettale: « Scúrteche ssa rasce!, » ebbe

un significato presso a poco identico a quello della frase italiana: *pensa tu ora a strigartela!*

C.

È rimašte 'n dèrre gne la paranže di Magnafafe.

E rimasto in terra come la paranza di Magnafafe.

Perchè Camillo Tosto, chiamassero « Magnafafe » la cronaca non dice; dice però che era padrone di due barche da pesca con le quali alla meno peggio sbarcava il lunario.

Ma gli accadde che in un'annata, fosse disdetta od altro, i pesci preferirono di vivere liberamente nel mare anzichè capitare nelle sue reti; onde, venutogli meno ogni guadagno, e non avendo come pagare i marinai, fu costretto a dover tirare a terra le sue barche e poi venderle.

Il nostro augurio, cortese lettore, che

hai avuto la pazienza di seguirci sino a questo punto in cui diamo fine al nostro lavoro, è che sempre prospera t' arrida la sorte, affinchè mai di te possa dirsi « ca sì' rimašte 'n dèrre gne la paranze « di Magnafafe. »

INDICE

A CHI LEGGE . . . . . pag. 5
I. — La lènga uaštaréule . » 7
II. — Ha date di cule a lu támmule . . . . » 10
III. — Šta a lu qualle gne Turzarille ! . . . . . » 11
IV. — Cand' è llonghe nu porche 'n ži po' 'ppurè' 'na virità' ! . . . » 13
V. — Facète la limósene à Zia Ddate, che li chînde à sbajjate . . . . » 15
VI. — Paese cogion, i gati se vende l'aseo se dona » 17
VII. — Esse la hatte e esse lu pǎsce . . . . . » 19

VIII. — Lu vole di Do Mummurijàne . . . . pag. 21

IX. — U li zèppe, u ni li zèppe, sembre nove sáume fa la vëgna mä' . . . » 23

X. — Lu mezzijurne di Zi Liveine, cumenże doppe e firnësce préime . » 24

XI. — Mare màjje, ca m' àjj' arricchéite ! . . . . » 26

XII. — Cámisce spirdlute e aritruvàte, quarandacinghe rane . . . . » 28

XIII. — Sacce jë' chi ttinghe 'n gurpe . . . . . » 30

XIV. — E agnîtte, Pippîcce ! . » 32

XV. — Li štipute è mmurt' a lu dicissette ! . . . . » 33

XVI. — Mala nuttate e citela fámmene . . . . » 35

XVII. — Surelle e fratelle cindurate, dicète 'na terza di Rusarie pi chi l'alma trapassate » 37

XVIII. — Poche casce e poche Sand' Andonie. . pag. 39
XIX. — Pur' a mma', ca so di la famèjje! . . . » 41
XX. — La halléine di lu paitane nin gapësce sciò » 43
XXI. — T' àjj' arimässe 'n dréume, mo pinżice tî'! » 45
XXII. — 'Mbárete, cojjone, a durmë' n' addra vodde nghi la finëstre arrapèrte . . » 47
XXIII. — Sa' Mmarch' a fforze » 49
XXIV. — Pascale Zaccaria, te chiamma Giesu Cristo — 'N gi vujje minë'! » 51
XXV. — Si futre è bbèune, futre a mmajje e futre a ttàjje; si è malamende, fútrite tî', mámete, pètte e canda cchiù ni tì'! » 54
XXVI. — Accuscë' piace a mma'! » 56
XXVII. — E va pi ciäppe! . » 57

XXVIII. — Ti vu truvà' béune? Fatte là cràuce di lu Greche! . . pag. 60

XXIX. — Crešte, 'n ži' Crešte, si nin fe' ritruvà' lu Crešte! » 62

XXX. — Lu Marchese vicchie » 64

XXXI. — Murìme pi cummunijènže! . . . » 66

XXXII. — San Pitre lu fafaréule . . . . » 68

XXXIII. — Pópele di Sande Lurenze, arrinnète la fame a la màjje di Cutunelle! » 70

XXXIV. — Nin ere lu Crešte noštre quälle, ere lu Crešte di Sanda Marèjje, lu Crešte nimméiche! » 72

XXXV. — Lu furláune di la Furnarelle déice: A ch' attocch' attocche! . . . » 74

XXXVI. — Si vè' a lu Uašte, pur' a la casa mà' à da minĕ' la Cuštutuziáune ! pag. 76

XXXVII. — Póver' a mmàjje, e póver' a ttàjje, caccinelle me', innotte . . . . » 78

XXXVIII. — Si pèss' a la Tavern' e 'n zì 'rrubbate, Zimbronie u šta durmenne u šta mmalate. » 80

XXXIX. — Fa šta' lu mânne gna si tréuve ! » 81

XL. — L'ásene di li Marchiscène . . . » 83

XLI. — Ti piace accuscĕ' li marròcche e ni li sumìnde ? ! . » 85

XLII. — Si finge bbosche ! » 87

XLIII. — La réute di Sanda Chiara déice: vùddeme ca ma rivòdde . . . » 89

XLIV. — Addio, Cange! . pag. 91

XLV. — Quässe va' pi quälle! » 93

XLVI. — Aviss' avà' la sârte di lu quane di Palmìre! . . . . » 97

XLVII. — Fa Marte e Matalène! » 100

XLVIII. — J' è 'rruète la fatèjje gne a Pindarille. » 101

XLIX. — Armámece e játece » 103

L. — Lu cèlle di Zi' Libbòrie . . . . » 104

LI. — Lu nuhòzie di lu Nasiute . . . . » 106

LII. — Va a chiamà' lu dujávele a la grâtte di la Carnarëjje » 107

LIII. — S' à da sapè' mèjj' apprìsse! . . . » 109

LIV. — Ni vvè' a li Firléise? » 110

LV. — Pácheme, Signora Matalè'! . . . . . » 112

LVI. — Vu' nu ccone di maréite? — Štinghe male e mi fe' réite! . . . . pag. 114

LVII. — E parle gna t' à 'mbaràte mámete: di' ca vu' nu picciaféuche! » 116

LVIII. — Avašte lu schèrze, papà'! » 118

LIX. — Chi pèrda pèrde! . » 120

LX. — Li sètte piache di lu Uašte . . . . » 122

LXI. — La fámmene ci nasce nghi lu bbòjje . » 124

LXII. — Ah, mâjja ma', canda mĕjje vu fa' innotte nghi štu maištrale! » 126

LXIII. — Na ritréuve lu quavlute, gne Ddo Mattĕjje! » 127

LXIV. — Ome cattéive ni mora maie, déice la cartelle di lu Patre Jäcche » 129

LXV. — Ti puzza štrîjje gne Luciapänne! . . » 131

LXVI. — Ch' à date à date e ch' à 'vute à 'vute a la fire di Sinihàjje! pag. 133
LXVII. — Mi facce maravějje di lu Séneche, chi mmanne ssu porche pi la Terre! . . » 135
LXVIII. — Crašte, Signore Canò'! » 137
LXIX. — Sonne tutte di nu culáure! . . . . » 140
LXX. — Dàjje, ch' è di lu Uašte! . . . . . » 141
LXXI. — È ccorne! . . . » 143
LXXII. — Ti' cchiù' štâppe 'n gurpe tî' che mašte Pitre! . . . . . » 145
LXXIII. — Sguéisce, So' Lisà'! » 146
LXXIV. — Belle, forte e di sparagne . . . . . » 147
LXXV. — Ta créite ca è riminiute l' anne di li fafarelle? !... . . » 148
LXXVI. — Canda l' à ditte Sparagnule....! » 149

LXXVII. — Fa Cóseme ! . pag. 151

LXXVIII. — Lu médeche di Fráisce . . . . » 152

LXXIX. — Nu mumènde, cand' accéite lu fèjje di Patanghe ! . . » 153

LXXX. — Avissa cripà' gne Squajjamarze . » 154

LXXXI. — Va truvanne Marë' pi Rráume ! . » 155

LXXXII. — N' à fatte cchiù ässe che Battištalle ! . . . » 156

LXXXIII. — Chi fa lu pane mangande ? La Furnarelle ! . . » 158

LXXXIV. — Ti pózzena l' oma tajjà' li räcchie gne Robbacipâlle! » 159

LXXXV. — La *prete di lu banne* t'aspette ! . » 161

LXXXVI. — Träcche pi Träcche! » 163

LXXXVII. — Mangh' a mmèżż' a Pitaccète! . pag. 164

LXXXVIII. — T' àjje vinnìute lu vracce e no la mende! . . » 166

LXXXIX. — Magne, signore Ginirà', ca ští l'addre 'n cucéine pi la sirvitî'! » 167

XC. — Puzz' avè' la sârte di Vicìnże! . » 168

XCI. — Chiave 'n giânde e Martéine dändre! . . . » 169

XCII. — Àsina vìcchie e mmašte néuve! » 171

XCIII. — Ah, morta cane, gna ti li téire a hìune a hìune! » 173

XCIV. — A tate nin żi páise » 176

XCV. — Vétetele tî' nghi Cola Carrozze » 177

XCVI. — Favurësce, Ciotte! » 178

XCVII. — Culu siccànde di Sandangele! . . . pag. 179

XCVIII. — Puzza jë' a mmaréine gne la *Monzambano!* . . . . » 181

XCIX. — Scúrteche ssa rasce! » 183

C. — È rimašte 'n dérre gne la paranże di Magnafafe. . . » 185